

Assolutamente io non sono un sinologo, al contrario – certamente – Sabino Fortunato è un viaggiatore che va per il mondo con gli occhi spalancati per testimoniare al lettore interessato la realtà che incontra e con cui si scontra, come fa con lapidaria chiarezza e passione (tutta europea, italiana, meridionale) in queste note che raccontano del suo *breve viaggio in Cina*.

Per questo non entro nel merito delle cose dette, ma del come sono dette, scritte, descritte, spiegate, decrittate. In Cina, l'Europa è lontana, e per un italiano, assai remota, non tanto per questioni meramente linguistiche, quanto per la fisicità stessa dei luoghi: città o campagne che siano. Ogni sera, rientrando in albergo con Rachele e Myriam (la moglie e la figlia, sue compagne di viaggio) Fortunato (il professor Fortunato, non bisogna dimenticare mai la sua *forma mentis*) su un quadernetto prende degli appunti che poi faranno da collante a queste note, opportunamente definite, una volta in Italia. Ricorda episodi salienti, luoghi visitati, curiosità, amenità accadute. Insomma sceglie, analiticamente, facendo ricorso al suo modo scientifico di guardare alle cose del sociale, che è ciò che gli sta più a cuore. E in un mondo in cui le immagini hanno il sopravvento su tutto qui, in queste pagine, la scrittura sopravvive come unico mezzo per ridare un senso al mondo, alle cose del mondo: insomma la parola con dentro il suo significato più proprio.

Per intenderci ecco due episodi esplicativi:

La lezione di medicina omeopatica, con grande dispiego di medici e di suggestioni e poi, *dulcis in fundo*, all'uscita dell'istituto universitario, vendita *obbligatoria* di medicine – per una forte somma a turista – con grande delusione di tutto il gruppo.

Ginnastica mattutina nei giardini cittadini. Gente dei due sessi appartenenti a tutte le età. Ogni tanto uno di questi esseri, abbandonato su di una panchina, in uno stato si direbbe di atarassia, con l'occhio sperduto nel vuoto, pare si dica: «Ed ora che faccio?».

La forma originale e personale di questo *Giornale di viaggio* è tutta qui: e non è poco!

GIORGIO SAPONARO

SABINO FORTUNATO

CinaNovantotto

Appunti di viaggio

SCHENA EDITORE

*Ma allora
quale immagine emblematica
conserverò domani
della Pechino di oggi?*

ALBERTO MORAVIA, *Viaggi*

Fotografie di Rachele Leonetti Fortunato

© 1998 Schena editore, viale Stazione 177
72015 Fasano (Br)

ISBN 88-8229-078-6

I

Verso Pechino

Ho un ricordo vago delle mie vaghezze sulla Cina. Campeggiano l'immagine di Mao Tse Tung e della sua traversata nel Fiume Giallo; gli eccessi della Rivoluzione culturale e la "banda dei Quattro".

Poi soprattutto mi ritornano i pomeriggi trascorsi con Lina a discutere un libro sulla Cina nel corso dei suoi studi universitari. Mezzo miliardo di abitanti e un immenso territorio! È rimasto identico l'immenso territorio, ma la popolazione si è quasi triplicata e oggi conta 1 miliardo e 300 milioni.

In questi giorni sono arrivate notizie di grandi inondazioni all'interno. Il fiume Azzurro rompe gli argini e miete vittime e miseria.

Stiamo volando verso Pechino, o per meglio dire Beijing secondo la traslitterazione Pinyin dell'ideogramma cinese. Circa dodici ore ininterrotte di volo da Roma. Arriveremo verso Mezzogiorno, ma il fuso orario ci avrà fatto compiere un salto di sei ore.

Non ho capito perché ho scelto la Cina, ma appena se ne è presentata l'occasione non ho avuto esitazioni.

Ciò che impressiona di questo Paese sono i numeri grandissimi e l'ignota uniformità de nomi: 5.000 Km di coste, 5.000 fra isole e isolotti, oltre 5.000 fiumi e più di 2.000 laghi; ma se si esclude lo Yangzi (Fiume Azzurro),

gli altri nomi di fiumi di monti e di mari, di principi re e imperatori non mi dicono nulla.

Un mondo millenario che ci è così estraneo se non fosse per gli ormai lontani racconti di Marco Polo.

Quando ho visto la cartina mi sono accorto per la prima volta che Pechino e tutta la Cina che conta sono proiettate verso l'estremo Est, verso i mari dell'Oceano Pacifico.

È una strana sensazione guardare dal finestrino il chiarore della luce del giorno dopo appena due o tre ore di buio. A un tratto la notte è scomparsa. Viaggiamo verso l'alba. Il mio orologio segna l'una ma il cielo si è illuminato come se fossero le sette o le otto del mattino.

Giù i campi sono solcati da un lunghissimo fiume tortuoso. Siamo a metà strada, sentenzia il mio vicino.

Ho chiesto alla hostess se fossimo già in Cina. No – mi ha risposto – stiamo sorvolando la Mongolia.

Per chilometri, chilometri e chilometri non l'ombra di un paese e tantomeno di una città. Al più qualche decina di costruzioni rettangolari che sembrano depositi o chissà cosa.

L'atterraggio è stato morbido. Non altrettanto l'impatto con il clima di Pechino. Una folata di caldo umido ci ha subito cotti. Dicono che qui le temperature siano di tipo continentale. E se ad agosto si raggiungono punte di trentasei-trentotto gradi, d'inverno si toccano addirittura i venti gradi sotto zero.

Non pensavo a una città così verdeggiante. Una grande autostrada collega l'aeroporto al centro cittadino, ove poi proseguono amplissimi viali di scorrimento. Pechino dà tutta l'impressione di una grande città moderna, piena di palazzi altissimi, talvolta veri e propri grattacieli. Le

auto scorrono veloci in queste arterie animate; la meccanizzazione ha fatto in poco tempo passi notevoli. Non che manchino le solite centinaia di biciclette, quasi tutte rigorosamente senza faretto. Ma la folla di auto è inimmaginabile a voler dar credito agli stereotipi filmati diffusi in Occidente.

Le tradizionali biciclette si mescolano ormai ad auto, camion e bus che affollano gli incroci e le vie cittadine. Ogni tanto, però, si aprono qua e là piazzali zeppi di biciclette parcheggiate, un ammasso uniforme e ordinato di manubri selle e telai dal colore grigiastro.

Il verde è curatissimo, giardini erba alberi ben tagliati. In molti punti della città spuntano cantieri edilizi dove si abbattano vecchi quartieri e si costruiscono nuovi giganti di cemento.

Siamo andati direttamente a visitare il Tempio del Cielo e poi Piazza Tienanmen, senza sosta. Il caldo ha continuato a perseguitarci e solo in serata l'aria si è rinfrescata.

Piazza Tienanmen era uno svolazzare continuo di aquiloni multiformi e colorati.

Improvvisate venditrici si sono avvicinate al nostro piccolo gruppo per contrattare su uccelli e farfalle volanti. Sono riuscito a spuntare un prezzo che mi è parso incredibile. Michele ha comprato sulla mia scia lo stesso tipo di aquilone e la donna s'è dovuta allontanare alla ricerca della merce che le era finita. Poco più in là sulla piazza altre donne vendevano altri aquiloni a prezzo ancora più basso!

II

Fra l'antico e il moderno

Stamattina la città ha un po' cambiato aspetto. Siamo diretti alle Tombe dei Ming e poi alla Grande Muraglia. Pechino conta dodici milioni di abitanti e per uscire si attraversano strade dignitosamente tenute ma non più contornate da palazzi moderni. Le case sono basse a uno o due piani, ammassate l'una vicino all'altra, e fuori la gente vende ordinatamente frutta vestiti mercanzie varie. Sarti, calzolai, mestieranti di ogni tipo ingrossano le botteghe artigiane.

In periferia, dopo aver lasciato la Porta della Vittoria e i quartieri vecchi fuori le mura, riprendono i grandi viali e le nuove costruzioni.

Pechino, la capitale del Nord, mostra orgogliosa il suo bel volto di modernità.

Per arrivare alle tombe dei Ming si attraversa una vallata lussureggiante, una vallata sacra al cui ingresso la gente comune doveva arrestarsi. I contadini hanno allestito lungo la strada chioschi colmi di pesche polpose e rotonde. Sparso sulle alture della vallata c'è un complesso di tredici tombe della dinastia Ming che ha regnato dal 1368 al 1644. L'ultima dinastia, quella dei Qing, è stata spazzata via dalla rivoluzione borghese repubblicana di Chang Kai Shek, nel 1911, quando l'ultimo imperatore infante Puyi (aveva appena cinque anni) abdicò.

Le uniche opere architettoniche che ancora si possono

ammirare in questo Paese immenso appartengono o all'una o all'altra delle due ultime dinastie. Le altre, appena prendevano il potere, distruggevano i simboli della dinastia sconfitta ed erigevano i propri.

La prima capitale dei Ming era situata al Sud, a Nanchino, e fu poi trasferita a Pechino da dove si avviava il corteo funebre per raggiungere, dopo un lungo percorso che durava non meno di tre settimane, il luogo di sepoltura; la salma ovviamente puzzava e, talvolta, per coprire l'olezzo il feretro dell'imperatore veniva fatto precedere e seguire da carretti carichi di pesce putrefatto. Insieme con i tredici imperatori giacciono 23 imperatrici e una concubina. Le concubine preferite, alla morte del proprio imperatore, dovevano sacrificare la vita in suo onore. Venivano condotte in una delle sale antistanti il complesso tombale e dopo aver cenato si impiccavano con il foulard di seta che era stato in precedenza loro donato.

Nei pressi della tomba del terzo imperatore Ming si percorre la Via Sacra. Mi fa venire in mente la via che conduce al tempio di Luxor in Egitto. Immersa in un soleggiato giardino, è fiancheggiata da decine e decine di statue in pietra di funzionari militari o civili e ministri, di tigri, leoni, leonesse, elefanti, cammelli e licorni.

Cappellini di cotone a falde larghe e a pallini rossi o parasoli bianchi e ricamati aiutano i visitatori a percorrere il lungo viale sotto la calura. Quanto a me ho preferito il trenino che faceva brevi soste per consentirci di scattare foto e ammirare più da vicino le enormi statue di pietra.

La più grande delle tombe si trova ai piedi del Monte della Longevità Celeste (Tianshon) ed è formata da quattro corpi di fabbriche verticalmente allineati. La porta d'ingresso, o la Porta Grande del Changling, dà accesso a

un giardino che guarda la Sala antistante e che è fiancheggiata da due eleganti forni di porcellana color ocra in cui si facevano scaldare i tessuti di seta. Nel salone dei Fervori Eminentissimi si innalza una enorme statua dell'imperatore ed è allestito un museo degli ori, delle corone e degli oggetti utilizzati dalla dinastia. Il soffitto è sorretto da sessanta gigantesche colonne costruite ciascuna con un solo tronco di palissandro.

All'estremo sorge la Torre della Stele che si raggiunge dopo una porta a due pilastri di pietra e con frontone dalle vivaci decorazioni blu, azzurre, rosa e verde. Dappertutto dominano il rosso sangue di bue delle pareti e il giallo ocra delle tegole.

La Grande Muraglia è davvero straordinaria!

Si continua a salire verso i monti del Nord-Est e a un tratto cominciano a intravedersi spezzoni di questo lungo e possente serpente di pietra. La chiamano il drago volante e come un drago si svolge sinuosa lungo le sommità, scomparendo e poi riapparendo.

E pensare che quest'opera difensiva è stata ideata e realizzata oltre duemila anni fa! Anche se poi è stata più volte e in più parti distrutta e poi ricostruita. L'ultimo rifacimento risale alla solita dinastia Ming. Non sembra però che abbia assolto la sua funzione con successo.

Gli invasori, i Tartari e i Mongoli, come gli inarrestabili granelli di sabbia del vicino deserto del Gobi, hanno comunque trovato varco da altri confini della Cina, nonostante i diecimila chilometri di muraglia realizzati nel periodo della sua massima estensione. Ora non restano – si fa per dire – che seimila e cinquecento chilometri di questa incredibile opera. Si erge come il simbolo di un popolo refrattario alle influenze esterne. I barbari conquistatori

prima o poi subivano un vero e proprio processo di sinizzazione e restavano inglobati nella civiltà e nella cultura cinese.

Gli stranieri non contano molto in Cina. Rispettati, riveriti o anche odiati finiscono per essere assorbiti e reinterpretati con paziente lavoro. È difficile dire se anche l'ultima sfida lanciata dall'Occidente industrializzato e telematizzato subirà la sorte delle precedenti invasioni. Ma la Cina è un oceano dove le piogge più torrenziali si avventano violente e devastanti per poi far riemergere, nella bonaccia, l'incessante ondeggiare di acque millenarie simili a se stesse.

In serata Piazza Tienanmen è apparsa ancora più vasta di quanto non si sia mostrata ieri mattina e iersera. Migliaia di persone assistevano al rito dell'ammainabandiera. Non so se questa gente venga qui trascinata dal partito, anche perché la scena – mi dicono – si ripete tutte le sere e poi tutte le mattine all'alzabandiera.

Certo non sembrano persone forzate a fare qualcosa. Forse la lunga osservanza imposta durante il regime si è trasformata in abitudine.

Sul cielo opaco e umido di Tienanmen continuano a volteggiare allegri aquiloni, mentre Mao chiude da un lato e dall'altro la piazza, con la consueta gigantografia in bella mostra sulla Porta che apre alla Città Proibita e con il Mausoleo dedicatogli e abbellito da un circostante giardino. Sembra che questa piazza possa accogliere anche cinquecentomila persone. Alle spalle e al lato del mausoleo i simboli pubblicitari della progressiva occidentalizzazione sfavillano come in ogni grande metropoli.

Appena si svolta l'angolo del Beijing Hotel, che si affaccia sulla via della Pace, Pechino cambia ancora volto. È

una specie di zona commerciale ingolfata dai cantieri in corso d'opera e da tanta gente che sciama lungo i negozi illuminati. Ma lo spettacolo più inatteso, e che ti riporta alla Cina tante volte immaginata, si apre innanzi sulla parallela della via della Pace. Una fila ininterrotta di piccoli chioschi-ristoro preparano spiedini, verdure, linguine, volatili e rane, insomma di tutto, per una folla brulicante di giovani, di famigliuole e persone singole che sostano a mangiare anche per terra. Il contrasto fra i cuochi che operano tutti in bianco dietro il tavolo attrezzato del chioschetto e le condizioni in cui gli affamati avventori gustano la loro pietanza lascia senza respiro!

Ma l'atmosfera è di festa natalizia. Le luci incoronano alberi e ristoranti all'aperto sul lato opposto ai chioschetti.

I cinesi consumano la loro cena lasciando sui tavoli alla rinfusa bibite e mucchietti di ossicini.

III

Nel cuore dell'impero celeste

Myriam è stata poco bene. Durante la notte ha rimesso e ha avuto mal di testa. Siamo un po' preoccupati, ma probabilmente sono gli effetti ritardati del cambio di fuso e della stanchezza accumulata in queste primissime giornate. A tavola si soffrono le diverse abitudini culinarie. Le portate sono disposte circolarmente su una base rotonda che può essere fatta girare per servire i commensali. Tutto è preparato a morsetti: carne di pollo, di bue o di maiale, verdure, melanzane, gamberetti fritti, arachidi, filamenti di soia, riso. L'agrodolce e il piccante si mescolano nel palato e ti lasciano disorientato.

Alla fine portano una brodaglia per dissetare – si fa per dire – il povero malcapitato.

Oggi il cielo è azzurro e c'è meno umidità.

Il Palazzo d'Estate si trova a venti chilometri dal centro della città. Gli imperatori vi si trasferivano nei mesi caldi. Purtroppo gli anglo-francesi l'hanno distrutto nel 1860 durante la Guerra dell'Oppio. È stato ricostruito da Cixi nel 1888, l'imperatrice reggente che ha governato tramite gli ultimi tre imperatori fanciulli della dinastia Qing sino al 1911.

È un luogo bellissimo, come sempre immerso in una

cornice di verde splendente e costeggiato dal lago Kunming dove scorazzano battelli-dragoni con torme di turisti ammirati.

Una serie di sale ruota intorno a un corpo centrale a tre piani.

Il teatro dell'Opera di Pechino vi teneva le sue rappresentazioni, mentre Cixi, principi, duchi e funzionari di corte assistevano seduti tutti in giro nei corridoi delle sale. Ora il complesso è trasformato in museo, come nelle migliori tradizioni dei palazzi reali europei. Abiti in broccato di seta, scatole e tiretti intarsiati, porcellane, argenterie e stupendi soprammobili di vetro lavorato. Le costruzioni si poggiano vicino alla riva del lago, alle pendici della collina della Longevità Millenaria, così battezzata in occasione del sessantesimo anniversario della madre di un imperatore Qing.

Ho ripreso a negoziare sotto l'affascinante porticato colorato che fiancheggia il lago artificiale.

Mi diverte moltissimo. I ragazzi cercano di venderti di tutto: libretti rossi datati 1967 o 1968 o anche più recenti in ideogrammi cinesi assolutamente incomprensibili; accendini rossi con impresso un tondino a raggiera solare ove è collocato il volto di Mao e che appena si accendono lasciano partire un carillon dalla musicchetta piacevole; album di francobolli sulla cui autenticità non è meglio giurare. È un tira e molla continuo. Le mie offerte sono sempre molto basse e il ragazzo reagisce gesticolando come se gli volessi tagliare la gola. Ma è una recitazione perfetta. Ed è difficile che lasci la preda, salvo a mostrarsi fortemente indispettito o scortese.

Finalmente si sale sul battello e le trattative si devono interrompere. Dal lago palazzi e pagode incastonati negli

alberi della collina brillano sotto il cielo celeste luminoso d'una giornata particolarmente gradevole.

Il lungo ponte ricurvo in pietra bianca che chiude i due lembi della riva opposta all'imbarcadere funge da punto di ritorno del nostro giro sull'acqua.

Il Palazzo d'Estate è invaso dai turisti. Ma la Città Proibita è presa proprio d'assalto. Lungo le mura esterne in un grande viale affiancato da un fossato si trovano i personaggi più disparati. Barbieri a cielo aperto, come se ne vedono in verità anche in altre zone di Pechino con tutta l'attrezzatura a portata di mano su un bancone improvvisato. Spazzini con scope di saggina, piuttosto spelacchiate, che si curano di togliere le erbacce sotto gli alberi del viale. Un vecchietto che passa di albero in albero sostando con una bicicletta e allungando una pertica a più stadi per "pescare" le cicale che friniscono sotto la calura. È stata una scoperta che ho fatto nella vallata delle Tombe dei Ming. Anche in questa terra lontana friniscono le cicale, ma con un suono quasi ferroso, più metallico di quello delle campagne di Puglia. Le ho ritrovate dappertutto, nei boschi della Grande Muraglia e lungo le mura della Città Proibita. Non pensavo che questi animali parlassero pure "cinese"!

Michele indugia con me in retrovia, mentre il resto del gruppo corre all'ingresso della Città Proibita, per sorprendere all'opera il cacciatore di cicale e immortalarlo nelle nostre pellicole.

Quando si entra nella Città Proibita, che ora è in realtà ridotta al Palazzo reale ma che in passato si estendeva su un territorio ben più vasto, v'è una grande confusione. Tutte queste strutture, come i templi e le tombe, sono fatte soprattutto di legno, pur se non mancano parti in mat-

toni e in pietra. Per questo nel passato hanno subito ripetute distruzioni. Il fuoco si appiccava facilmente e talvolta anche volutamente, perché gli eunuchi e i funzionari avrebbero potuto lucrare sulla ricostruzione.

Anche qui si respira tutta la mitologia cinese. L'imperatore deriva il suo potere dal cielo ed ogni simbolo rinvia a questa costante relazione con la divinità celeste. La Città Proibita (Gugong) è chiusa da una enorme cinta muraria alta più di dieci metri e puntellata ai quattro angoli da torri possenti. All'interno i tetti in ceramica giallo-oro espongono alle sommità una teoria di figurine umane e di animali che conferiscono un'aria leziosa ai padiglioni. I tetti dei templi, invece, sono coperti da ceramica verde.

I palazzi sono divisi in due settori, quelli utilizzati per le cerimonie ufficiali e quelli adibiti alla residenza privata dell'imperatore.

Come in tutti i complessi imperiali, i padiglioni si susseguono in linea verticale, preceduti da ampi cortili e scalinate e chiusi ai lati da altri edifici.

Ma a quanto pare l'architettura cinese si ripete invariabilmente uguale nella sua struttura fondamentale, sia negli edifici civili che negli edifici laici. Tanti padiglioni di forma più o meno rettangolare e con i tetti spioventi a pagoda che si rincorrono in asse verticalmente inframezzati da cortili e giardini.

Nel primo settore i palazzi sono tutti intitolati all'Armonia: la Sala dell'Armonia Suprema, la Sala dell'Armonia Perfetta, la Sala dell'Armonia Protetta. Tutti sono preceduti da coppie di leoni di bronzo a guardia delle sale.

In questi ambienti si celebravano i riti ufficiali delle incoronazioni, dei matrimoni, dei compleanni o si svolgevano gli esami dei funzionari imperiali.

Dalla Porta della Purezza Celeste si accede poi al palazzo omonimo, il primo del settore privato; quindi alla Sala dell'Unione e al Palazzo della Tranquillità Terrestre. In fondo vi sono i giardini imperiali con rocce enormi e naturalmente intarsiate.

L'imperatore lasciava la Città Proibita con una lunga processione di musicisti danzatori militari per recarsi al Tempio del Cielo nel solstizio di inverno. Passava dalla Porta di Quienmen, posta di fronte a quella di Tienanmen (la Porta della Pace Celeste), per andare a propiziarsi la benedizione divina per un buon raccolto. Al solstizio d'estate il rito si ripeteva presso il Tempio della Terra situato alla parte opposta della città.

Al Tempio del Cielo prevalgono forme circolari iscritte in ampi spazi rettangolari. L'intero complesso occupa una superficie che si perde a vista d'occhio.

In serata, prima della cena all'anatra laccata, abbiamo assistito ad uno spettacolo di teatro dell'Opera di Pechino.

La pièce principale è stata preceduta da una sorta di farsa recitata da soli due personaggi che cercavano di ammazzarsi reciprocamente in una stanza buia. Divertenti i quadretti formati dalle due figure nel tentativo di colpirsi senza mai di fatto scontrarsi.

Eccezionale l'esecuzione della storia centrale.

Un letterato e una ninfa si innamorano nei pressi di un fiume. La ninfa ha così rotto il patto con le divinità del cielo. Il dio, avvisato dell'accaduto dai suoi nunci, decide di scendere sulla terra con le proprie armate per punire la ninfa. Lo scontro è senza risparmio di colpi. Ma la ninfa è troppo abile. Respinge ogni attacco e le lance avversarie rimbalzano sui suoi piedi e sulle sue braccia con una velocità incredibile. I costumi coloratissimi e le musiche

martellanti incorniciano i danzatori dalle abilità di saltimbanco. Questi attori non sono solo dei recitanti, ma cantanti danzatori giocolieri.

Il Teatro è situato all'interno di un albergo moderno, il Qianmen Hotel, e per raggiungere la sala si attraversano stanze ove alloggiano negozi di cineserie fra le più varie. Si trovano dappertutto; nei corridoi che introducono ai ristoranti, nelle hall immense degli alberghi – cosparse di marmi continuamente lucidati –, sulle mura delle città, ovunque possano passare turisti. I negozi del Teatro espongono maschere coloratissime che trasformano le fattezze umane in personaggi onirici, mostruosi e fantasiosi.

IV

Templi e spiritualità

Lasciamo Pechino al pomeriggio in volo verso Xian dove faremo l'escursione per raggiungere il famoso sito dell'esercito di terracotta interrato.

Stamattina possiamo dedicarci alla visita del Tempio dei Lama e del Tempio di Confucio, e poi della Biblioteca Centrale. Liù ci dice che il Buddismo è la religione più diffusa qui in Cina soprattutto nella successiva versione del Grande Veicolo. Il Confucianesimo, pure molto esteso, non si può definire una vera e propria religione ma piuttosto un codice etico, di retta vita.

Scarsa la presenza dei cristiani, anche perché i Gesuiti furono scacciati dall'Impero qualche secolo fa.

Più nutrita invece quella dei taoisti e musulmani. Comunque la maggior parte della popolazione è atea, anche per la violenta repressione compiuta dalla Rivoluzione culturale contro ogni tipo di religione. Una politica di liberalizzazione dei culti è stata avviata negli anni Settanta. Se si entra nei templi buddhisti in effetti si assiste alla scena di numerosi fedeli che bruciano i bastoncini di incenso nei cortili dinanzi alle teche dei Buddha situati al centro o all'esterno degli ingressi delle varie sale dedicate all'Illuminato. O anche di gente inginocchiata che fa inchini e recita preghiere o che offre piattini di frutta fresca e secca.

Il Tempio dei Lama è ben tenuto ed è fra i pochi che si

è salvato dalla furia distruttrice della Rivoluzione culturale. Sette padiglioni di varie dimensioni come al solito si succedono verticalmente con i tetti giallo-oro e la teoria di animali e figure umane alle falde dei quattro angoli. Lungo i due lati, ovviamente, vi sono altre sale, anch'esse dedicate al Buddha e a varie divinità. Nel cortile antistante la stessa porta di accesso al Tempio, tre archi in legno, che formano una T, risplendono con le figure geometriche colorate in blu verde e giallo, colori e forme che si ripetono sui frontoni delle varie sale. I Buddha si moltiplicano con le dimensioni e gli atteggiamenti più variegati, dai Buddha delle tre età (presente, passato e futuro) allo strabillante Wandala Buddha che si eleva nell'ultimo padiglione per l'altezza di ben 18 metri. Questo Buddha è stato intagliato da un solo tronco di sandalo bianco alto 26 metri. È un dono del lama del Nepal a un imperatore della dinastia Qing.

Nel primo cortile è collocata una grande campana che chiama i fedeli alla preghiera e nel lato opposto un pentolone nel quale, in occasione del capodanno buddhista, i monaci cucinano una minestra a base di frutti che viene distribuita a centinaia di poveri.

Il Tempio di Confucio è a pochi passi dallo Yonghegon Lamasery ma è in ben più cattive condizioni ed ha una struttura molto più semplice. In realtà il Tempio dei Lama nasce verso la fine del 1600 come residenza del principe poi divenuto imperatore col nome di Yong Zheng. E questo spiega la sua ricca articolazione.

Quanto al tempio di Confucio esso è più antico di ben quattro secoli e risale al 106, costruito in onore del "grande maestro" dai suoi seguaci. Confucio visse nel VI secolo a.C., il secolo d'oro dei grandi pensatori dell'antichità.

Una statua rappresentante il "più antico maestro" sorge al centro del cortile dell'omonima porta. Poi tramite la Porta di Dancheng si giunge alla Sala relativa, la Sala di Tutte le Bontà.

Lungo la Porta e alle spalle della statua di Confucio si innalzano decine e decine di stele con l'iscrizione dei nomi di coloro che superavano l'esame imperiale.

Confucio con le sue regole ha dato vita fra l'altro ad una burocrazia efficiente ed ogni letterato aspirava a superare questo esame di Stato che gli avrebbe conferito prestigio e onore. Il letterato era soprattutto uno studioso di politica e un poeta. Scrivere romanzi e pezzi per il teatro era considerata arte minore, lasciata ai saltimbanchi del teatro dell'Opera.

Nella Sala di Tutte le Bontà una tavoletta di legno reca l'iscrizione dedicata a Confucio.

Due suonatrici hanno improvvisato per noi un gradevole concertino a suon di percussioni su un silofono verticale di battenti e con una sorta di arpa coricata. In questo tempio si trova un pozzo al quale gli aspiranti all'"esame di Stato" attingevano "acqua sacra" per la buona riuscita delle prove.

Ancor più giù sulla stessa strada sorge la Biblioteca Principale dove studiavano i letterati, futuri funzionari dell'Impero. Nei giardini dell'edificio un nonnetto in canottiera e poco oltre la mezza età portava a spasso in carrozzella il nipotino, una carrozzella fatta artigianalmente con vimini e listelli di legno intessuti. Il piccolo è stato preso d'assalto dalla nostra curiosità di provetti fotografi. Vistosi circondato ha cominciato a piangere mentre il nonnetto con gentilezza ci salutava e lo prendeva in braccio.

Le case popolari di Pechino sono basse. Ne abbiamo potuto vedere qualcuna proprio sulla via del Tempio di Confucio. Un ingressino immette in un piccolo corridoio all'aperto che poi gira a sinistra e ancora a destra aprendosi così in una sorta di cortiletto intorno al quale si dispongono le stanze modeste della casa.

Nel cortiletto si trovano spesso uno o due alberi, ai cui rami gli occupanti appendono gabbiette di uccellini. Il tono è molto dimesso e la pulizia lascia a desiderare.

V

Medici al neon

Prima di allontanarci da Pechino Liù ci ha portato presso un centro parauniversitario di "medicina tradizionale". Un giovane dottore dal camice bianco ci ha fatto accomodare come tanti scolaretti in una stanza appena sufficiente per spiegarci i principi su cui si fonda l'arte medica cinese. Un collega traduce le sue cantilenanti flessioni vocali.

L'energia (Qi) è il principio vitale ed è tutta questione di equilibrio tra lo yin e lo yang, il positivo e il negativo, il maschile e il femminile. Occorre ricreare in continuazione questo equilibrio, intervenire sui mille nodi in cui si concentra l'energia del corpo umano, sintonizzarlo con la natura.

Si ascolta tra il curioso e lo scettico. Ma c'è chi ricorda positive esperienze di agopuntura o di cure omeopatiche, diffuse ormai anche nei nostri paesi.

La nascita dell'etnoatria cinese ha origini mitiche, le sue terapie rifuggono dagli interventi meccanico-chirurgici e dai medicinali chimici.

– Ma che corso di studi seguono gli specialisti di medicina tradizionale? – chiedo al nostro traduttore.

Mi viene risposto che ci si laurea prima secondo i canoni della medicina occidentale e poi si seguono altri tre o quattro anni di medicina cinese.

Il giovane dottore riconosce, comunque, che vi sono patologie nelle quali può risultare più efficace la cura europea. Marco – che è medico – lascia trapelare il suo scetticismo.

A un certo punto, però, una graziosa infermiera ci distribuisce foglietti in inglese o spagnolo in cui vengono elencate otto o nove tipologie di pillole omeopatiche con a fianco i mali curabili. Nella stanza entrano altri due medici che si dispongono a fianco del nostro "insegnante", tesi e concentrati e con gli occhi spiritati che sembrano fissare nel vuoto.

Si prepara una prova pratica della "teoria energetica". La sala cade nel buio e una lampadina viene piazzata sui capelli di uno dei nuovi ospiti. Si vede una lucetta nell'oscurità e si innalza un'esclamazione di meraviglia. Ma la prova non è finita. Vengono formati a turno tre gruppi tra di noi che ci disponiamo mano nella mano a costituire una catena insieme con uno dei medici. Questi ha il compito di trasmettere la sua energia alla catena umana, regolandone il flusso. Marta che mi sta vicina lancia un grido, avverte una scossa e spezza la catena.

Tutti dichiarano di aver sentito una corrente che li attraversava e che saliva a poco a poco di intensità.

La suggestione è sufficientemente matura. Escono i medici elettrizzati tra gli applausi degli astanti.

Entrano altri due o tre medici, qualcuno dai capelli bianchi, e chiedono se c'è chi voglia sottoporsi alla diagnosi secondo il metodo della lettura del polso e del flusso sanguigno che se ne può dedurre. Ci è stato spiegato che si possono identificare almeno 14 modi diversi del fluire del sangue nei polsi.

A poco a poco nessuno si sottrae all'esperimento. Il

medico attempato mi siede di fronte, prende il mio polso e dopo qualche minuto di silenzio mi rivolge qualche domanda sulla mia età.

Mi diagnostica ipertensione, a qualche ragazza maleseri mestruali o mal di ginocchio. Prende il foglietto in inglese e spagnolo e segna a fianco dei numeretti curativi della malattia di ciascuno il prezzo dei bocchettoni di pillole da trangugiare mattina e sera a dosi di una quindicina ogni volta.

Si compra di qua e di là, nella confusione del mercato in cui siamo inavvertitamente caduti.

Quando si tirano le somme, c'è chi ha speso trecento o anche seicentomilalire. Chissà se avrà mai il coraggio di ingurgitare, una volta a casa, quelle palline!

VI

Xian: crocevia dell'Impero

L' aeroporto di Xian è a circa 50 Km dalla città. Anche qui come a Pechino fervono lavori di radicale ricostruzione e rinnovamento che annientano quartieri interi di fatiscenti abitacoli. L'anno prossimo la Cina celebra il 50° anniversario della fondazione della Repubblica Popolare, per cui dappertutto è un cantiere.

Xian è uno dei centri urbani più antichi del mondo. Il primo nucleo risale a circa 3.000 anni fa; ma la città è stata saccheggiata e distrutta più volte dai Mongoli. L'ultimo saccheggio rimonta a circa sei secoli orsono. Nel 1300 è stata ricostruita dai Ming una cinta di mura spessissime e alte che ancora chiudono il centro storico. Con i suoi 3 milioni e mezzo di abitanti Xian occupa il centro di una piana rigogliosa, vasta quanto la pianura padana, dove si coltivano mais, cotone, soia, girasoli, sedano, patate. Ma la zona è anche un importantissimo sito archeologico, disseminato di tumuli dalle più varie altezze e dimensioni, tanto da sembrare vere e proprie colline, sotto cui sono sepolti circa la metà dei 4000 imperatori che hanno governato la Cina.

Pochi sono stati scavati, ma la maggior parte probabilmente è stata saccheggiata lungo i secoli da soldati e contadini. I tumuli di minori dimensioni indicano la sepoltura di principi o funzionari e concubine. La piana è così

ricca di memorie archeologiche che una legge impone ai contadini di non scavare oltre un metro di profondità nei loro lavori di coltivazione.

Da Xian partiva la famosa Via della Seta che giungeva sino a Costantinopoli, alimentando il traffico mercantile sin dall'epoca romana. Tramite questo percorso sono giunti in Cina gruppi di mercanti di ogni nazionalità, arabi, ebrei che vi hanno costituito proprie comunità. A Xian ancora oggi vive un nucleo di ben 80.000 musulmani.

VII

L'esercito di Qin

Prima di arrivare al tumulo dell'imperatore Qin Shihuangdi circondato dal suo "infinito" esercito di terracotta, ci siamo recati presso un sito neolitico del 4.000 a.C., il sito di Banpo. Pare che qui sia cresciuta una sorta di civiltà fluviale a carattere matriarcale. Vi sono tracce di numerose capanne circolari, con a fianco vasi che racchiudono ossa di bambini ma che presentano un buco nella parte superiore, praticatovi a quanto pare per farvi uscire l'anima del piccolo defunto. L'intero villaggio è circondato da un fossato difensivo e a fianco delle capanne si aprono spesso fosse a forma di imbuto rovesciato che dovevano servire da luogo di conservazione del cibo.

Le terracotte degli uomini di Banpo sono spesso disegnate con figure di pesci e talvolta con un volto umano rotondo molto stilizzato alla cui base e ai cui lati superiori ritorna la raffigurazione dei pesci. Questo villaggio – non lo si crederebbe – assomiglia ad alcuni villaggi neri che ho visitato in Senegal. Ancora oggi si vive in molti luoghi della Terra in condizioni preistoriche. Un po' oltre la zona delle capanne è stata rinvenuta la necropoli e alcune sepolture sono state trasferite all'interno per l'ammirazione dei visitatori. Gli scheletri sono molto ben conservati.

L'imperatore Qin Shihuangdi è stato l'unificatore del Paese nel periodo degli Stati Combattenti, nel III secolo

a.C. quando il territorio era diviso in numerosi regni l'uno contro l'altro armato, mentre nel Mediterraneo si combattevano le guerre puniche. Dopo aver debellato gli avversari riuscì a imporre con metodi in verità violenti e crudeli uno stato fortemente accentrato, introducendo leggi unitarie, pesi e misure comuni, l'unità di moneta ed un unico sistema di ideogrammi. Secondo alcuni la "Cina" prende nome dalla dinastia fondata da questo Imperatore. È curioso, ma i cinesi non chiamano il loro territorio Cina, bensì Paese Centrale o Paese di Mezzo, poiché hanno sempre creduto di essere al centro del mondo. Probabilmente gli occidentali continuano a chiamare "Cina" questo paese perché i primi rapporti con i Romani risalgono proprio al periodo della dinastia Qin.

Il tumulto dell'imperatore Qin sorge poco lontano dal luogo in cui è stato casualmente ritrovato nel 1974, da contadini che scavavano pozzi, il suo formidabile e incredibile esercito di terracotta.

Qin diede luogo ad una dinastia brevissima, formata da lui e da suo figlio che regnò solo quattro anni dopo la morte del padre. Ben presto fu travolto da una rivolta capeggiata dal futuro imperatore che diede origine alla dinastia Han. I Qin erano particolarmente crudeli e amavano controllare personalmente con continui spostamenti tutte le province dell'Impero. E ciò finì per inimicare loro tutti gli strati sociali, dalla gente più umile a frotte schiavizzate nella costruzione delle grandi opere intraprese da Qin Shihuangdi ai funzionari e delegati del suo Stato terribilmente centralizzato. È a questo imperatore che si deve non solo la realizzazione dell'enorme tumulo adibito a sua tomba e dell'esercito di terracotta, ma anche la congiunzione in una sola Grande Muraglia dei vari spezzoni

elevati in precedenza dai principi dei singoli Stati Combattenti. In queste opere impiegò il 10% della popolazione che ne venne fuori stremata.

Del resto uno non riuscirebbe a spiegarsi come abbia potuto far realizzare – stando alle stime – circa ottomila guerrieri di terracotta dell'altezza media di 1,80 metri, all'origine colorati e muniti di tutte le armi, con i cavalli, i carri da guerra, insomma ogni occorrente per una vera e propria armata, se non con un dispiego immenso di artigiani, artisti e manovali.

Ammirare questo esercito disposto in solchi ampi in fila per quattro, salvo alle ali che si chiudono con due militari di cui uno rivolto verso l'esterno per limitare l'armata, è uno spettacolo unico al mondo.

All'interno dei tre grandi padiglioni che accolgono l'esercito è assolutamente vietato scattare fotografie o girare filmati. Guardie in uniforme tengono d'occhio in continuazione il pubblico. Ma la gente è così numerosa che si può anche osare di infrangere la regola. Liù, Marco, Vito hanno cercato di convincermi a desistere perché corro il rischio di vedermi sequestrata la videocamera con tutta la cassetta già girata. Decido comunque di avventurarmi nell'impresa. Tutto il gruppo è in apprensione, ma mi fa da encomiabile copertura!

I guerrieri di Qin avrebbero dovuto accompagnare il loro imperatore anche dopo la morte per perpetuare la sua potenza e il suo dominio. Non è chiaro perché la statura media dei guerrieri sia così alta; probabilmente si tratta di un esercito idealizzato. Originariamente tutta l'area occupata dall'armata era sormontata da travi di legno e poi coperta da terra battuta. Con la rivolta degli Han, contadini e militari penetrarono nel luogo sacro per

rubare le armi. Nel lasciare il posto scoppiò un incendio che fece crollare la volta e schiacciò i guerrieri di terracotta, polverizzando molte statue. Forse dal punto di vista archeologico incendio e crollo hanno costituito la fortuna della conservazione di questa meraviglia. Il lavoro di recupero è stato minuzioso da oltre vent'anni a questa parte e tutt'ora procede e proseguirà chissà per quante decine di anni ancora.

Xian, a dispetto del suo nome antico che rimanda alla Pace Infinita (Changan), ha subito saccheggi e distruzioni a non finire. E ora, forse, ne sta subendo una ennesima a causa della modernizzazione. Qui i contrasti risaltano più che a Pechino. Quartieri immersi nel fango, soprattutto quando piove spesso come in questi giorni, e negozi centrali che non hanno nulla da invidiare alle boutiques non dico di Roma o Parigi ma insomma di qualche media cittadina italiana.

E piazze grandissime, moderne, con aiuole e giardini, in cui il traffico automobilistico si fa sempre più frenetico.

VIII

Pagode e moschee

Xian (o la sua zona) ha ospitato undici dinastie di imperatori lungo mille anni; ma ha ospitato anche mercanti d'ogni nazionalità e le rispettive fedi religiose. Alla Pagoda della Grande Oca Selvatica, forse il tempio più antico del buddhismo in Cina, fa da contraltare la Grande Moschea non meno risalente, situata nel quartiere islamico abitato da circa 80.000 musulmani. Ambedue furono edificate durante l'epoca della dinastia dei Tang, imperatori particolarmente aperti verso i mercanti stranieri che accoglievano nei quartieri della loro capitale, costruendovi a proprie spese i centri di culto delle rispettive fedi.

La Pagoda si accompagna a un Tempio costruito da un principe Tang in onore della madre, deceduta quand'era ancora fanciullo. È immersa in un bellissimo giardino e alcuni alberi di acacia – dicono – hanno la stessa età del Tempio e della Pagoda, 1300-1350 anni. La Pagoda con la sua altezza e la forma a piramide sottile e mozza domina tutto il panorama della città. Fu costruita su impulso di un monaco buddhista pellegrino, rientrato dall'India con mille rotoli di testi sacri che avrebbero dovuto essere conservati nell'edificio. I monaci hanno abbandonato il luogo ormai dagli anni Quaranta, da quando a causa della guerra cino-nipponica la miseria non

consenti più ai fedeli di compiere le offerte necessarie a sostenere la comunità monacale buddhista.

La Grande Moschea si trova all'interno del quartiere musulmano, che con le sue viuzze affollate da negozietti, bancarelle, panettieri, macellai, artigiani ricorda tanto la casba dei paesi arabi. Cinesi dal nome arabo e, nei pressi della Moschea, donne con il copricapo a velo conferiscono a questa zona un leggero senso di estraneità rispetto al resto della città.

Wan, la nostra guida locale, sostiene che siamo nel quartiere più antico della città, coevo alla Moschea del 740 d.C. In realtà la Moschea è stata rifatta anche sotto le successive dinastie, comprese le ultime dei Ming e dei Qing. Non si direbbe, comunque, una moschea. L'impianto è quello solito dei templi o edifici cinesi: porte ad arco, giardini e padiglioni in progressione lineare. Nella parte centrale sorge il minareto a forma di pagoda rotonda. Ma Wan avverte che il muezzin ormai da secoli non sale a compiere le preghiere alle ore canoniche, secondo il costume islamico. I musulmani, pur liberi di professare la loro fede, hanno dovuto adattare le loro abitudini per non infastidire la maggioranza della comunità cittadina. Il vociare dei bambini che proviene dai padiglioni laterali richiama alla scuola coranica che qui viene volontariamente frequentata in luglio ed agosto, quando si chiudono le scuole pubbliche. Secondo Wan i nomi arabi sono utilizzati dai ragazzi cinesi solo quando frequentano la moschea. Ho chiesto alla madre di un piccolo, rotondo e grazioso che le si abbracciava, quale fosse il suo nome, ma mi ha indicato esclusivamente un nome arabo.

Anzi ha tenuto a precisare: "Mubalik, arabic name".

La pioggia non smette di scendere da ieri sera. Conti-

nua a piovere anche durante il nostro trasferimento in treno da Xian a Luoyang, 200 Km o forse più da coprire in circa 4 ore di viaggio, a quanto ci viene riferito.

C'è molta umidità, ma non stiamo più soffrendo la calura dei primi giorni. Anzi! Wan ci ha spiegato che normalmente le piogge monsoniche durano due o tre settimane. Quest'anno invece, soprattutto nel Sud, dove le inondazioni dello Yangzi hanno provocato circa 2.000 morti, si sono protratte per oltre 50 giorni e non accennano a cessare.

Nella provincia della Shaanxi, che ora stiamo lasciando per entrare in quella di Henan, il Fiume Giallo e i suoi affluenti non minacciano straripamenti. Il paesaggio è sempre verdeggianti e mille rivoli scendono incanalati in gole strette da montagne che si rincorrono fianco a fianco come tanti incappucciati. Ogni tanto le colline si aprono e le pendici si distendono a terrazzi. La terra dev'essere ferrosa e comunque argillosa. I villaggi in campagna sono tutti costruiti a mattoni rossicci coi tetti perlopiù spioventi e le strade di terra battuta si impregnano di acqua e fanghiglia.

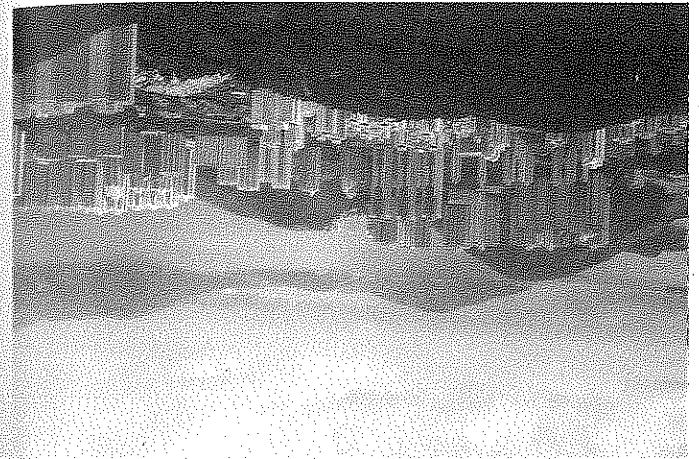
L'Henan è una delle province più piccole della Cina ma anche fra le più ricche. Poco più estesa di mezza Italia, è occupata da 90 milioni di abitanti e dall'epoca della Repubblica Popolare è diventata il centro delle iniziative industriali più sviluppate della Cina. Anche qui scorre il Fiume Giallo con i suoi innumerevoli affluenti e questa è la stagione più piovosa dell'anno.

Luoyang (letteralmente: a nord del fiume Luo) è la seconda delle antiche capitali imperiali. È passata da 90.000 a 1,5 milioni di abitanti nel giro di circa 80 anni. Sono già trascorse cinque ore e mezzo ma non siamo ancora arri-

vati a destinazione. Dicono che i treni cinesi si sa quando partono ma non si sa quando giungono.

Ad ogni buon conto la carrozza a due livelli che ci ospita è dignitosa, costantemente tenuta pulita da due signorine in gonna blu e camicia a righe bianchi e blu.

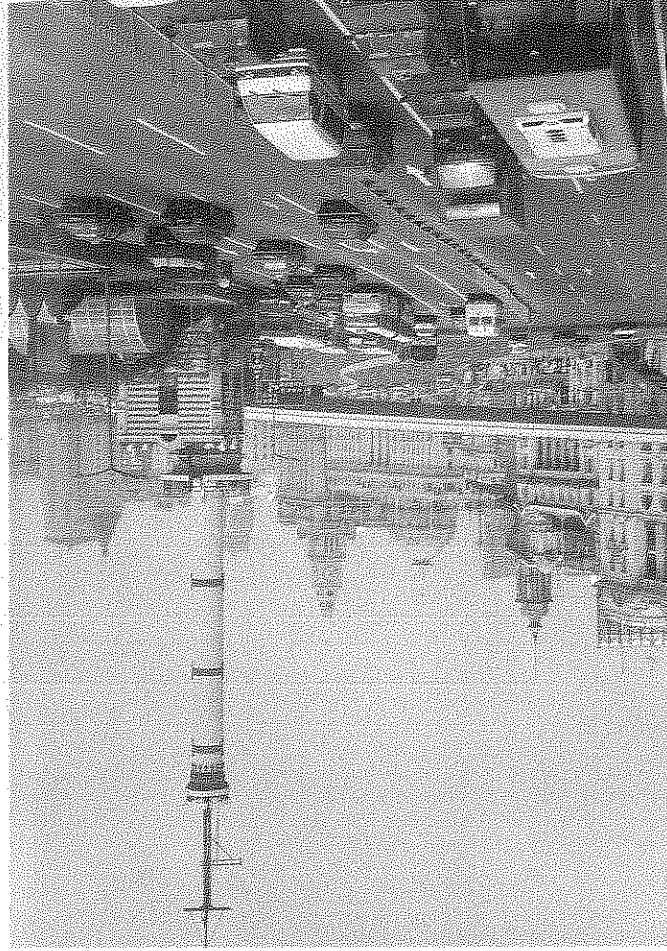
Hong Kong. Dal Picco Vittoria.



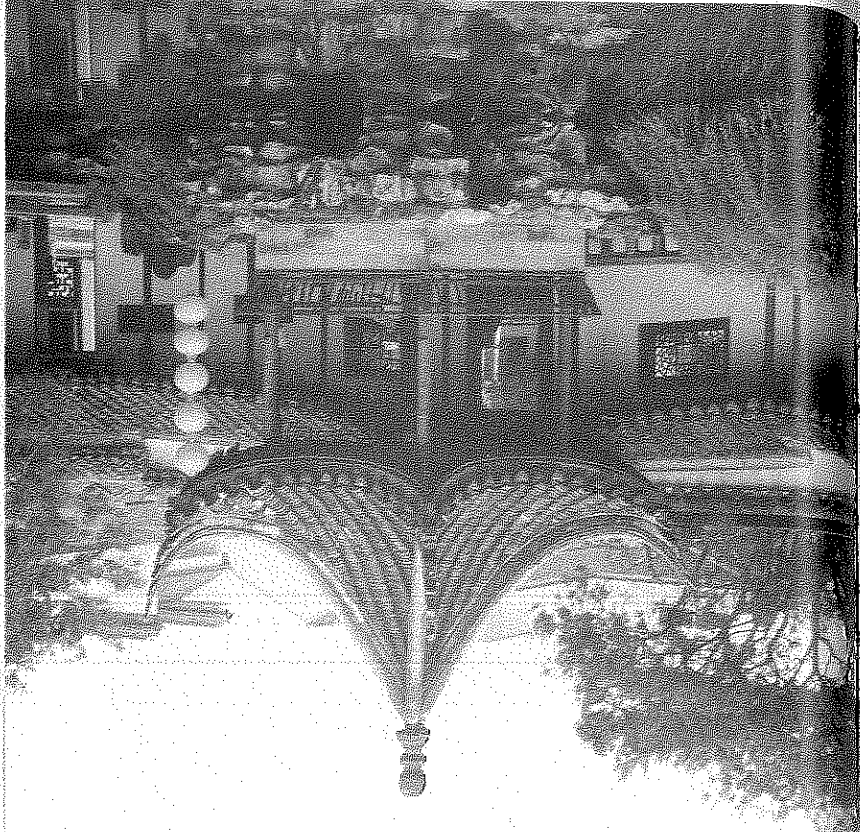
Hangzhou. Tramonto sul lago dell'Ovest.



Shanghai. Il Bund.



Suzhou. Particolare del Giardino del Pescatore.



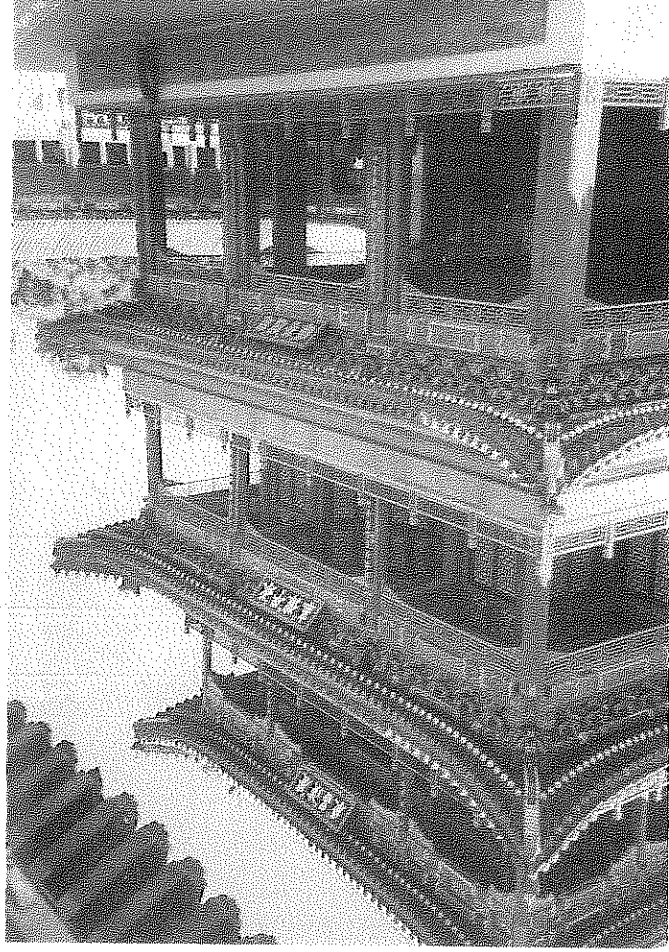
Xian. Nel quartiere musulmano.



Shaolin. Nella Foresta di Pagodine.



Pechino. Particolare del Palazzo d'Estate.

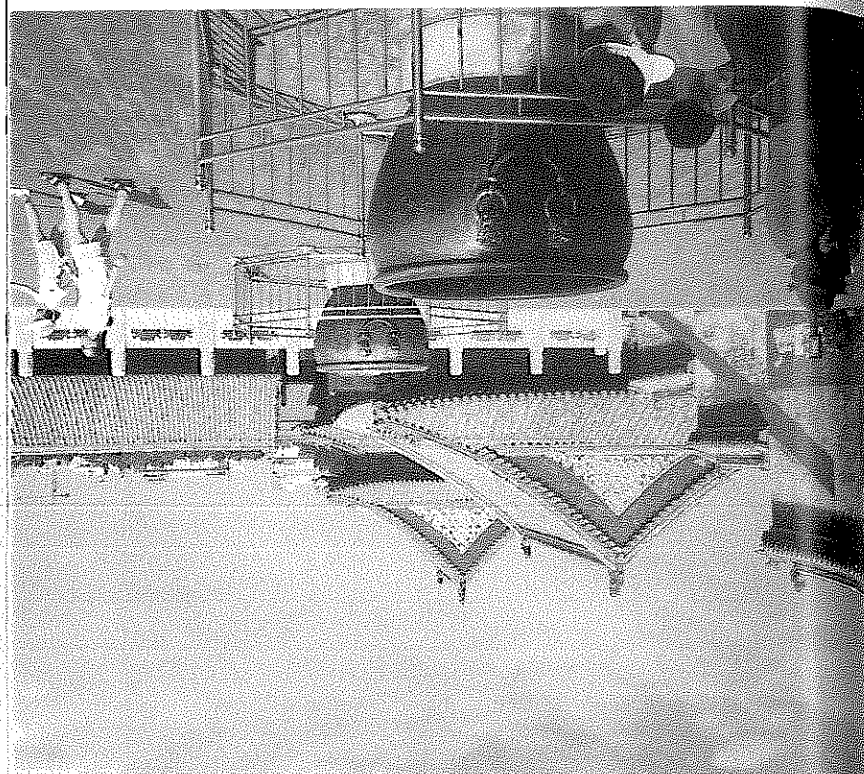


Xian. Il minareto della Moschea.



IX

Luoyang e l'esilio delle peonie



Pechino. All'interno della Città Proibita.

La porta del Dragone (Longmen) si apre in mezzo a due monti nella cui vallata scorre lo Yi, uno dei quattro affluenti che attraversano il territorio di Luoyang. Qui si distendono lungo tutto il costone della riva destra le grotte di Longmen, un complesso straordinario di nicchie ricavate nella pietra che è un inno della scultura cinese al buddhismo.

Le nove dinastie che hanno scelto questi luoghi per erigervi la loro capitale (se ne contano nel sito ben cinque, di cui ogni tanto emergono i resti) hanno contribuito nel bene e nel male a istoriare o a distruggere le nicchie del Longmen. Il quadro più maestoso, cui si accede da una ripida e lunga scalinata, rappresenta il Vairocana Buddha, con ai lati due discepoli o monaci e poi due Bodhisattva, due re celesti e due Vajra pani. Mi viene spiegato che i primi due sono guardiani civili e gli altri due guardiani militari e che non sono da confondere con le quattro statue che normalmente si trovano nei templi buddhisti, i guardiani celesti che rappresentano i quattro punti cardinali.

La costruzione delle grotte fu avviata nel 493 d.C., quando l'imperatore Xiaowen spostò la capitale da Datong a Luoyang, e non è mai stata interrotta lungo tutte le

dinastie che qui si sono succedute, dalle Cinque Dinastie del Nord ai Sui ai Tang sino ai Song settentrionali.

Il Buddha Vairocana è alto più di 17 m., con la sola testa che misura ben 4 metri e le due orecchie circa 2 metri. Questa grande grotta è stata voluta da Wu Zetian, l'unica imperatrice donna che ha avuto la Cina, appartenente alla dinastia dei Tang, sei dei quali imperatori spostarono da Changan a Luoyang la capitale nei periodi di debolezza della dinastia, in quanto qui era più facile approvvigionarsi delle vettovaglie. Sembra che il Buddha riproduca il volto di Wu Zetian (690-705 d.C.), che affermava di esserne una reincarnazione.

A questa imperatrice si deve – dice la nostra piccola e graziosa accompagnatrice Hé Rue (letteralmente: Perché? Speranza dei genitori), – l'editto dell'esilio delle peonie da Changan a Luoyang, grazie al quale poi quest'ultima è diventata famosa come la città delle peonie. Trovandosi d'inverno a Changan (Xian), Wu Zetian si fece prendere dal desiderio dei fiori di peonia, ma le piante non fiorivano.

Pronunciò allora l'editto che condannava all'esilio le peonie a Luoyang, nella speranza che qui potessero fiorire.

Ma ancora una volta le piante non diedero fiori e allora Wu Zetian ordinò che fossero tutte bruciate. Ciononostante a primavera finalmente fiorirono e le peonie apparvero più belle di prima.

E a primavera dal 15 al 25 aprile si celebra un grande festival della peonia che invade Luoyang di turisti cinesi. Si dice che essi vengano ad ammirare, oltre le più diffuse peonie rosa e le più rare peonie gialle e verdi, anche le capigliature variopinte delle giovani donne locali.

Sino agli anni Cinquanta Luoyang era una povera cittadina disabitata, tanto che secondo il detto "a Luoyang fumavano solo due camini", a indicare l'uno il forno per cuocere i mattoni di terracotta e l'altro il forno per bollire l'acqua. Dal periodo della Rivoluzione Popolare la città ha avuto uno straordinario sviluppo urbano e industriale. Sono nate qui le prime fabbriche cinesi di trattori agricoli, di macchine scavatrici per le miniere di ferro e carbone della zona, di cuscinetti a sfera. Fabbriche che hanno visto intorno sorgere ogni servizio: gli operai raccontano – un po' celiando – che presso la fabbrica si trova di tutto, tranne il tribunale e la prigione.

Così Luoyang sembra rinnovare i fasti del periodo in cui si impiantavano le prime botteghe di fabbricazione della carta (105 d.C.) e si costituiva la prima università (130 d.C.), ove 30.000 studenti svolgevano studi classici e apprendevano i principi del confucianesimo.

Uno dei tanti detti cinesi afferma che dopo aver vissuto in giro per le città della Cina, aver viaggiato tra le colline e i corsi d'acqua di Guilin, aver mangiato a Canton, bisogna venire a morire a Luoyang sui monti sacri di Mangshan, dove infatti giacciono centinaia di tombe di dinastie imperiali.

X

Monaci e Kung Fu

I templi buddhisti dovevano nascere come funghi in Cina. Non c'è imperatore, perlomeno fra quelli seguaci di questa religione, che non abbia colto l'occasione per istituire un monastero. Sulla via per Zhengzhou, capoluogo dell'Henan, il Tempio del Cavallo Bianco e il Monastero di Shaolin danno un assaggio non solo della diffusione di questi templi, ma anche delle loro differenti tradizioni, pur nella ripetitività del modulo architettonico. Molti sono stati distrutti dall'incuria del tempo e dalla furia devastatrice della Rivoluzione culturale. Spesso le guide ricordano con enfasi che diversi monasteri e molte opere si sono salvate per la politica di protezione che Zhou Enlai con il suo esercito ebbe a sviluppare nei loro confronti durante gli anni più drammatici dell'assalto alla tradizione da parte delle guardie rosse.

Il Tempio del Cavallo Bianco è il più antico del Buddismo cinese. Secondo la leggenda nel 64 d.C. l'imperatore Mingdi degli Han orientali sognò un uomo d'oro e ne chiese la spiegazione a un suo funzionario, il quale gli disse di aver visto raffigurata quell'immagine in un volume che descriveva una religione straniera. L'imperatore invidiò i suoi fiduciari alla ricerca dei testi sacri di questa religione e quando essi ritornarono con le sutre in

groppe ad un cavallo bianco, seguiti da due monaci indiani, fece erigere il tempio omonimo in loro onore (60 d.C.). Nella prima sala fanno impressione i quattro enormi guardiani celesti che rappresentano i quattro punti cardinali. Anche il Buddha Amithaba campeggia con il suo pancione e il suo tondo sorriso. Nell'ultima sala un gruppo di monaci con l'abito marrone è venuto in processione a cantare le lodi di Buddha.

Una cerimonia rapidissima che sembra si ripeta due volte al giorno.

Il Monastero di Shaolin, fondato nel V secolo, è stato più volte distrutto. L'ultimo padiglione verticale e quello laterale destro sono gli unici rimasti del periodo Qing nel 1800 e conservano pareti affrescate dell'epoca Ming.

Nel 520 vi soggiornò Bodhidharma, cui si deve l'importazione in Cina del Buddhismo Chan (o della Meditazione) diffusosi poi anche in Giappone col nome di Buddhismo Zen. Si racconta che quando, egli dovette scegliere il proprio successore come abate del monastero, il monaco Shen Kuan ebbe tanto ad insistere che alla fine la spuntò. Attese un giorno intero fuori dal padiglione ove dimorava Bodhidharma, cercando di ottenerne il consenso senza riuscirci. Attese sotto la neve e l'indomani Bodhidharma gli disse che lo avrebbe nominato abate solo se avesse nevicato rosso. A questo punto il monaco si tagliò il braccio sinistro e girando intorno al padiglione fece colorare di rosso sangue la neve caduta. Così ottenne finalmente l'agognata designazione.

Shaolin è centro educativo delle arti marziali sin dall'epoca di fondazione della dinastia Tang nel VII secolo, perché tredici monaci armati di solo bastone aiutarono il futuro imperatore Taizong a vincere la battaglia contro

il nemico e furono così autorizzati ad insegnare ufficialmente il Kung Fu.

Oggi Shaolin conta 20 scuole di arti marziali e circa 30.000 studenti.

Ne abbiamo avuto qualche dimostrazione in una palestra e in un piccolo teatro locale.

Sembra che i monaci abbiano cominciato a praticare le arti marziali soprattutto per educare il corpo all'efficienza e all'equilibrio e poi per aiutare i contadini, cui era vietato portare armi, a difendersi dalle aggressioni dei signorotti locali.

Qui il saluto buddhista non si fa a mani giunte ma con la sola mano destra, forse in memoria dell'abate successore di Bodhidharma che aveva perso il braccio sinistro o forse perché con l'altra mano si impugnavano bastoni e forche per la difesa.

Gli abati che hanno retto il monastero lungo i secoli si trovano sepolti nella Foresta di pagodine situata poco oltre il Monastero. 240 pagode di piccole dimensioni raccolgono le ceneri degli abati e tre pagode comuni ospitano collettivamente quelle di molti monaci.

È curioso vedere questo cimitero "sui generis" dove gli stili si mescolano col succedersi delle epoche e delle dinastie. La più antica pagoda risale al 740 circa, all'epoca dei Tang.

Procedendo verso Zhengzhou, dove arriveremo stremati in serata, una sosta presso le tombe della dinastia Han mi ha portato con la mente nella Valle dei Re in Egitto. Beninteso, si tratta qui solo di due ipogei, uno maschile e uno femminile, e non di un complesso ricco e maestoso come quello egiziano; ma il costume di costruire ipogei che tendono a ripetere la dimora terrena con tutti gli

utensili, la rappresentazione di scene di vita quotidiana e la ripartizione in stanze della casa del defunto ha molto in comune con il costume degli antichi egizi.

L'ipogeo maschile è molto più rovinato ed è istoriato con figure nere a leggero rilievo con la tecnica del cammeo: sembrano quasi scene da teatro delle ombre. L'ipogeo femminile è ben conservato; le massicce porte di pietra nera, che dividono i locali, immettono in un corridoio e in una stanza centrale intorno alla quale si aprono verso un estremo tre piccole stanze laterali che riproducono studiolo, cucina e ambiente di vita del defunto e verso l'altro estremo un'altra stanza laterale con il sarcofago del defunto e un prolungamento con gli utensili residui dopo le varie scorrerie dei ladri. La tomba femminile è tutta affrescata sino alla volta a botte con scene di vita quotidiana a colori oro e rosso e con alcune figure in nero.

XI

L'alba a Zhengzhou

Uscendo alle 6 del mattino da Zhengzhou, una città di 2 milioni di abitanti collocata al centro dell'Henan che ha superato la provincia del Sichuan quanto a popolazione, è dato di assistere ad una scena assolutamente fuori del comune per noi occidentali. Frotte di cinesi o anche piccoli gruppi o singoli riempiono piazzali, atri, marciapiedi lungo le strade per fare esercizi di ginnastica o anche per ballare in coppia. Persone di tutte le età, anche anziani dai movimenti lentissimi e talvolta impacciati. Liù ci ha detto che questi esercizi si ripetono tutte le mattine e che ci si alza sempre di buon'ora per compierli. Il culto e il rispetto del proprio corpo, a quanto pare, fa parte di un'etica ancestrale di questo popolo. Ma è anche vero che lungo le periferie si notano spesso persone sedute o accovacciate per terra che sembrano quasi dire: "E ora che faccio?".

Attraversando queste regioni non ho visto armenti di bestiame o greggi di pecore, se non a piccolissimi grappoli qua e là.

Marco sottolinea che la linea del Caucaso divide popoli ad Ovest avvezzi alla cultura del latte dai popoli ad Est che non utilizzano né il latte né i suoi derivati come base alimentare. Effettivamente a tavola non è mai dato assaggiare un formaggio (sembra che ve ne sia qualcuno,

ma di tipo vegetale) o un latticino o altro derivato se non nel corso della colazione all'occidentale.

Anche cani e gatti sembrano scomparsi da queste terre. A Shaolin, mentre ci recavamo alla palestra di Kung Fu, ho visto un solo cane, dall'andatura lenta e invecchiata, aggirarsi timoroso nei pressi di un ristorante. Negli anni Cinquanta Malaparte non aveva trovato cani in Cina né in Russia, salvo un sopravvissuto rachitico e magro in una cittadina siberiana. Pare che all'epoca siano stati tutti ammazzati per ragioni sanitarie.

Ma il fatto che a quarant'anni di distanza in Cina continuano a scarseggiare accredita semmai l'idea che qui – come tutti raccontano – i cani e i gatti finiscono sulla mensa dei cinesi. Per rassicurarci Marco ci dice che è un piatto troppo prelibato e costoso perché venga servito ai turisti a loro insaputa!

XII

In riva allo Huangpu

A Shanghai siamo stati accolti dal caldo di Pechino. Zhou, la nuova guida locale, ci riferisce che il termometro segna 37 gradi e che in serata la temperatura salirà a 38-39 gradi. Queste perlomeno sono le notizie ufficiali. Anche se sorge il vago sospetto che le autorità tengano volutamente "bassa" la temperatura mattutina, perché una legge legittima a non lavorare quando si superano i 38 gradi.

Shanghai, la "Città sul Mare", è ormai lontana dal mare circa 100 Km. I detriti che il Fiume Azzurro ha portato alla foce nel suo lungo percorso dall'altipiano tibetano ha ormai allontanato la città dal mare.

Siamo nella capitale industriale della Cina, il centro più popoloso con 13 milioni di abitanti e 3,5 milioni di gente dei borghi rurali circostanti. Anche a Shanghai come a Zhengzhou e come nelle altre città che abbiamo visitato è tutto un cantiere. Questa è però la città più occidentalizzata del Paese. Per un secolo intero ha subito la dominazione degli inglesi e francesi; e poi degli americani e dei giapponesi tutti "beneficiari" delle forzate "concessioni" dopo la Guerra dell'Oppio. Per questo la città viene definita il "museo architettonico" della Cina: dicono che vi si possono ammirare tutti gli stili, da quelli europei e occidentali a quelli orientali. In tutta franchezza, però, se si esclude il quartiere inglese del Bund che ancora conserva

fabbricati ottocenteschi e di inizio secolo in stile londinese, il resto della città mi è parso uniforme nella sua architettura moderna. Come Pechino e altre due città (Tianjin e Chongqing), Shanghai ha statuto di Municipalità, di città che è posta sotto il controllo e l'amministrazione diretta del Governo centrale. È tutta un brulicare di grattacieli e di svincoli arditi e una circonvallazione sopraelevata, lunga 43 Km e da poco ultimata, ha cercato di dare sfogo a un traffico convulso.

Il Giardino del mandarino, come lo chiamano gli occidentali, o di Yu, come è ufficialmente chiamato dai cinesi, si trova all'interno della città vecchia con le sue numerose viuzze. Tutto, però, sa di artefatto, pur nella gradevolezza della ricostruzione. Gli edifici sono stati interamente rifatti non più di dieci anni fa, anche se nel rispetto della forma originaria.

Al Giardino si arriva attraversando un ponte di pietra zigzagante su un laghetto artificiale che passa dinanzi alla Casa del Tè, a quanto pare l'unica costruzione originaria della zona. La forma del ponte ha la funzione di disperdere e tenere lontani i demoni dalla casa. La struttura originaria del Giardino di Yuyuan risale al 1559, sotto la dinastia dei Ming, ma i padiglioni non ospitavano stabilmente il Mandarino che vi teneva le sue mogli e concubine.

Delizioso è l'intreccio tra foreste di pietre, alberi dalle mille trasparenze e corsi d'acqua popolati di guizzanti carpe rosse. Sui tetti dei padiglioni o sulle porte figure arzigolate e dragoni dalla bianca dentiera si guardano l'un l'altro.

La sera Shanghai è tutto uno sfavillio di luci e di insegne colorate. Il "paradiso degli avventurieri", com'era

chiamata all'epoca della dominazione occidentale, recupera così un po' del suo volto scoppiettante dei tempi passati. La zona inglese, il Bund con la mitica via Nanchino e il lungofiume e i suoi palazzi d'epoca, e la zona francese con la Yunan Lu già avenue du General Foch e i suoi negozi eleganti, brulicano di gente a passeggio, mentre lontano il cielo viene percorso da enormi e lunghissimi lampi che hanno riversato sulla città una pioggia improvvisa e ristoratrice.

Le acque dello Huangpu luccicano sotto i bagliori della Torre della TV, la più alta torre asiatica con i suoi 465 metri. Questo affluente dello Yangzi, con un bacino largo 400-500 m e profondo 19 m, fa di Shanghai il porto fluviale fra i più attrezzati e frequentati del mondo. Una selva di gru e di navi attraccate lungo le due rive portano a uno dei ponti sospesi a tiranti più lunghi del mondo nel proprio genere. Le acque limacciose e piene di rifiuti diventano romantiche solo di sera, quando le migliaia di luci della città si riflettono sulla loro superficie.

XIII

Shangai: il nuovo mandato del cielo

A Shanghai gli occidentali sembrano essere tornati alla grande. Il programma di instaurazione della economia di mercato socialista ha qui la sua punta di diamante.

L'ala storica del famoso Peace Hotel, come a Pechino quella del Beijing Hotel, è chiusa per lavori di ristrutturazione. L'appuntamento del 1999 spinge a rinnovare le vecchie e "nobili" costruzioni alberghiere. Ma si ha l'impressione che il cinquantennio della Repubblica Popolare sia solo l'occasione dei grandi lavori che fervono dappertutto. Una trasformazione così radicale non può essere solo il frutto di una decisione di vertice presa a tavolino.

La Cina si sta riappropriando della sua tradizione, della sua cultura, delle sue enormi potenzialità e si proietta verso il futuro con volontà convinta e tenace.

Dicono che i grandi cataclismi naturali sono il segno del venir meno dell'appoggio celeste alla dinastia regnante.

Il Cielo protettore dell'imperatore manifesta così di volergli revocare il "Mandato". E allora scoppiano le rivolte contadine che portano al cambio di regime.

Forse non sarà più il tempo delle rivolte cruente, ma qui la rivoluzione e il cambio di regime sono già in atto e

la devastante inondazione dello Yangzi che ha provocato oltre 2.000 morti è un inequivocabile segno del Cielo.

Hotel altissimi e dotati di ogni comfort, banche dalle sedi sontuose, grandi magazzini fornitissimi di ogni merce ti fanno ormai sentire a casa tua. Anche se probabilmente il personale è sovradimensionato.

Per l'acquisto di una lanterna dai vetri dipinti o di ciotole di porcellana a guscio d'uovo può capitarti di essere servito contemporaneamente da tre premurosi commessi che si affannano a negoziare il prezzo e a preparare la confezione regalo talvolta con mezzi rudimentali e altre volte con le eleganti scatole cinesi di cartone duro rivestite di stoffa o velluto colorato.

Shanghai non è una città fatta per ammirare vestigia delle passate dinastie imperiali o templi buddhisti. Anche il tempio del Buddha di Giada è di recente costruzione (1918) e gli unici pezzi da visitare sono appunto due statue di giada bianca venute dalla Birmania nell'Ottocento, rappresentanti l'una Buddha Sakyamuni nell'atto di toccare la terra e l'altra Buddha coricato nell'atto di entrare nel Nirvana. Le statue sono indubbiamente molto belle e originali.

Lo stesso Museo di Shanghai è alloggiato in un edificio ultramoderno con due piani interrati e quattro fuori terra, diviso in sezioni dedicate ai bronzi, alle ceramiche, ai sigilli, alle monete, ai dipinti, alle statue, alla calligrafia e alle arti minori del folklore anche delle diverse etnie presenti sul territorio cinese.

I luoghi della memoria sono ormai ridotti nelle pillole delle pur validissime raccolte museali e la città vive in pieno la sua modernità, con i soliti contrasti delle grandi metropoli, che qui appaiono però ancora come ovattati da

un controllo statale evidentemente pervasivo, ma pronti ad esplodere non appena il processo di liberalizzazione sarà ulteriormente avanzato.

E come nelle grandi metropoli, può capitarti di arrivare in un grande magazzino verso l'ignota ora di chiusura e trovare le commesse che chiudono la cassa e si rifiutano di servirti. Una piccola e minuta shangaese ci ha spiegato in inglese che in altre zone della città era ancora possibile far compere presso altri negozi. Abbiamo chiamato un taxi, ma la nostra ospite – che si è presentata come Alice – ha preferito accompagnarci nel quartiere francese per evitare che non riuscissimo a spiegarci – cosa del tutto indubitabile – con il tassista che non spiccica una parola straniera.

Myriam ha approfittato per acquistare una maglietta all'*Hard Rock Café*, queste catene giovanili che si trovano in ogni grande città del mondo. E noi per introdurci con Alice nella hall sontuosa e scintillante del Mandarin Hotel, ove da ultimo ha alloggiato Clinton nel corso della sua visita ufficiale in Cina.

XIV

Suzhou, "Venezia d'Oriente"

La piana di Suzhou, nella provincia di Jiangsu, è situata a solo 1 ora di treno da Shanghai. Ha un clima caldo temperato in quasi tutte le stagioni dell'anno. Vi scorre il Grande Canale Imperiale che unisce dal Nord al Sud i tre grandi fiumi che sfociano ad Est nel Mar Cinese Orientale: il Fiume Giallo, lo Huai He e il Fiume Azzurro.

È un'opera immane, lunga 1.800 Km, come dire una sola grande via di scorrimento fluviale che va dal Mare del Nord al Mediterraneo. La sua costruzione risale all'epoca dei Sui, quando nel 589 l'imperatore Yang Di costrinse 5 milioni di cinesi a lavorare per la sua realizzazione. Tanto che alla fine i suoi stessi generali, stanchi dei soprusi e delle tasse ingenti imposte al popolo, lo strangolarono.

Suzhou è una città ridente di circa 1 milione di abitanti, piena di canali e di ponti che le hanno fruttato l'appellativo di "Venezia dell'Oriente", con cui peraltro ha stretto gemellaggio dal 1981. Secondo Marco Polo Suzhou aveva più di seimila ponti nel periodo di Kubilai Khan, ma il dato è certamente esagerato perché non se ne contano più di duecento. Il paesaggio ha un non so che di familiare, simile alle distese della padana veneta, con villette a due piani, i tetti spioventi in grigio-nero, le pareti tinteggiate di bianco; e canali, tanti tanti canali piccoli e

grandi che si incrociano in un reticolo spesso nascosto dalle rigogliose coltivazioni. L'economia della zona è florida. I contadini guadagnano più degli operai e si dedicano alla coltivazione del riso, della colza, all'allevamento di pesce e soprattutto dei bachi da seta.

Vi sono più di 140 fabbriche che lavorano la seta a Suzhou e la sua produzione copre 1/6 di quella dell'intera Cina.

Siamo stati presso una filanda di seta, dove i bachi, raccolti in sacchi, vengono selezionati in tre tipologie: quelli sani da cui si ricava un unico filo lungo circa 1.200 m; quelli rovinati che si riconoscono da macchioline marroni all'esterno e che vengono utilizzati per ricavarne la crema di seta antirughe; e quelli "gemelli", formati da due bachi accoppiati che hanno filato la seta in modo incrociato e che, essendo praticamente inseparabili, vengono utilizzati per preparare una imbottitura calda e leggerissima alle coperte.

Ogni baco da seta – spiega Giada – ha bisogno di 40 Kg di gelso durante il suo ciclo vitale e prima che la crisalide diventi farfalla – ciò che determinerebbe la rottura del bozzolo e rovinerebbe il filo – viene messo a bollire così da far morire la crisalide all'interno.

Il metodo della bollitura è stato appreso dalle filande di Como e ha sostituito da poco quello meno sicuro della essiccazione al sole.

Le donne, sedute ai macchinari ove scorre in continuazione acqua tiepida, avvolgono con movimenti rapidissimi delle dita e delle mani il filo di seta che si libera dai bozzoli. Le stanze della fabbrica non hanno nulla di pretenzioso. Una gettata di cemento scuro funge da pavimento.

Ma Suzhou è anche la "città dei giardini" e dei "bonsai".

Questi ultimi si possono ammirare in gran copia – pare ce ne siano oltre 2.000 – nella zona della Collina della Tigre, ove si dice sia sepolto il mitico fondatore della città, il cui primo nucleo risale al 514 a.C. durante il regno di Wudi.

Il clima favorisce la coltivazione di queste piante nane. Ce ne sono di tutti i tipi; v'è ne è una che ha l'età di oltre 500 anni.

La Collina della Tigre, detta così perché vi sarebbe apparsa una tigre bianca a guardia della tomba del re, è coperta di luoghi particolari: dalla Pagoda Yunyan che sarebbe stata costruita sopra la mitica tomba del re Fuchi sepolto con le sue 3.000 spade e che pende come la Torre di Pisa per l'instabilità del terreno; al pozzo dello scemo, come veniva indicato un monaco cieco, che avrebbe scavato in quel punto per mesi e mesi perché convinto di trovarvi l'acqua e che veniva perciò beffeggiato dagli altri, ma che alla fine ebbe ragione e riacquistò anche la vista grazie all'acqua che si rivelò miracolosa.

Il giardino di Yu a Shanghai è solo un assaggio dei meravigliosi "giardini" costruiti a Suzhou a partire dall'XI secolo, da quando cioè invalse l'abitudine da parte di alti funzionari ritirati in pensione e di poeti e scrittori e nobili di passare in questa città temperata la propria vecchiaia.

Sono angoli di natura attentamente e con perizia ricostruita: boschetti di bambù, salici, laghetti con carpe rosse, ponticelli, foreste di pietre che si svolgono asimmetricamente, quasi a labirinto (perché nella natura nulla è simmetrico) intorno ai padiglioni riservati all'abitazione e

pieni di mobili d'epoca, di dipinti verticali arricchiti dai versi poetici di commento.

Il Giardino del Pescatore (Wangshi Yuan) è un delizioso quadretto ricavato su un piccolo spazio, mentre il Giardino dell'Amministratore Umile si estende su 5 ettari con un laghetto cosparso di enormi fiori di loto.

Il continuo andirivieni dai luoghi aperti e accaldati ai luoghi chiusi e raggelati da incontrollabili getti di aria condizionata ci ha reso un po' tutti malfermi. Giada ci decanta le virtù terapeutiche del "balsamo della Tigre" che lei stessa utilizza, spalmandosi ogni tanto le narici e le tempie per debellare mal di testa e raffreddore. Ci promette che andremo a far visita ad una farmacia tradizionale prima dell'ora di pranzo. Si percorrono viali alberati che ci fanno ombra e poi si svolta in una via secondaria ove si alternano catapecchie e negozi di ogni genere alimentare a case ben tenute, ristoranti che espongono grandi boccali di liquori ai serpenti o ad altri indistinguibili animali.

La farmacia è in una grande sala coperta da un lucernaio, cui si accede da un corridoio all'aperto le cui pareti recano neri listelli con le ricette in ideogrammi dorati di antichi farmaci naturali. Nelle vetrinette dei banconi laccati e abbelliti da sculture lignee si vedono ancora serpenti, lucertole, scorpioni e radici di ginseng, pappa reale e boccette di mercurio.

Ognuna di queste erbe, animali e minerali assolve la sua funzione nella preparazione dei farmaci. Vasi decorati in azzurro arricchiscono le pareti lignee del locale. Andiamo alla ricerca del balsamo, che ha il sapore del mentolo e la forza penetrante del nostro "vichs vaporub". Qualcuno si informa sul ginseng, ma desiste subito appe-

na gli viene indicato l'esorbitante prezzo di un grammo di radice selvatica, la migliore che si possa sperare. Questa volta ripieghiamo sulla pomata di "wahtor oil", un olio amaranto che si produce ad Hong Kong e che serve a curare ferite da taglio, scottature e punture di insetti, dolori muscolari e reumatici e traumi da cadute, bolle, convulsioni e dolori addominali post-parto. Il costo è ben più contenuto delle pillole omeopatiche di Pechino e gli effetti si colgono con più immediatezza.

XV

Sul lago dell'Ovest

Nel giro di due ore il treno ci ha portato ad Hangzhou, ancora più a sud di Shangai.

Probabilmente non tutti i vagoni né tutte le sale di attesa sono così ben tenuti come quelli che abbiamo incontrato nei nostri spostamenti.

Ai turisti, forse, è riservato un trattamento diverso rispetto al resto della gente, anche perché altri vagoni notati qua e là non sono apparsi così puliti. Comunque non si viaggia affatto in condizioni disastrose.

Un tappetino corre lungo tutto il corridoio e tendine di pizzo ornano i finestrini.

Certo c'è molta gente: i cinesi non finiscono mai e le sale di aeroporti e stazioni sono sempre affollate. Ma le operazioni di imbarco si sono svolte sempre in modo piuttosto veloce e ordinato.

Credevamo di trovarci in un piccolo centro di provincia, ma la guida, Yen, ci ha spiegato che Hangzhou ha più di tre milioni di abitanti e che l'intera provincia dello Zhejiang, pur fra le più piccole della Cina, è tuttavia la più densamente popolata.

Hangzhou significa "città delle barche", perché qui il lago dell'Ovest (lago Xilu) bagna le sue rive ed è l'attrattiva turistica più interessante e più bella della zona, solcato piacevolmente e oziosamente da numerose barche di vil-

leggianti. Anticamente questo lago era una baia marina che poi è stata chiusa dai detriti trasportati dalla foce dello Qiangtangjiang. I parchi che lo circondano sono enormi e floridissimi: macchie giganti di fiori di loto galleggiano ovunque e nei parchi sbocciano ninfee, nuotano a frotte pesci rossi e anatre selvatiche. C'è un detto che descrive ottimamente l'atmosfera incantata di questo luogo: "Sopra c'è il paradiso e in terra c'è Hangzhou e Suzhou".

Lo sviluppo di Hangzhou si è avviato soprattutto quando fu toccata dal Grande Canale Imperiale, benché il primo nucleo si sia formato sotto la dinastia Han.

Nel X secolo la città fu abbellita con la costruzione di tre pagode, ma fu soprattutto nel XII secolo con i Song meridionali che ebbe il massimo sviluppo, elevata a capitale dell'Impero in quanto i Song dovettero abbandonare la capitale a nord, invasa dai Manciuresi che diedero poi origine alla dinastia Jin.

Dalla Pagoda delle Sei Armonie (Cielo, Terra e i quattro punti cardinali) si gode uno spettacolo eccezionale sul lago dell'Ovest.

Salire su sino al settimo piano di questa pagoda a forma ottagonale, con un'anima di muratura ma il contorno di legno che la fa apparire a tredici piani, non è un'impresa agevolissima. Ma il panorama che vi si gode merita la pena.

Il lago dell'Ovest si stende fra una corona di monti e colline gradualmente evanescenti; le dighe dedicate ai poeti Su e Bai, che qui hanno governato in vari periodi, chiudono il lago in più piccoli specchi per impedirgli di straripare come nel passato; quattro isolotti, tre dei quali ottenuti dalla terra dragata per aumentare il livello del lago, accolgono parchi romantici e molto curati. In partico-

lare l'isola delle Piccole Fate o delle Tre Pagodine celebra il rito dell'ottavo plenilunio dell'anno con una festa suggestiva che si svolge di sera.

Le tre pagodine affioranti dall'acqua nei pressi della riva dell'isola vengono riempite di candele che illuminano gli oblò tondeggianti, riflettendo il riverbero sul lago. E così nell'acqua si specchiano non una ma tante tante lune.

Prima di giungere all'imbarcadero che ci ha portato sull'isola delle Piccole Fate abbiamo attraversato un parco incantato dove ponticelli, corsi d'acqua e laghetti artificiali, alberi verdissimi e fiori di loto e ninfee si intrecciano in un gioco di luci e colori affascinante.

Quando nel pomeriggio inoltrato ci siamo lasciati andare – in uno dei rari momenti di sereno riposo – lungo la riva del lago sotto gli ombrelli recuperati fortunosamente per ripararci da una pioggia sottile che aveva cominciato a cadere, le immense distese galleggianti di loto che ci lambivano brillavano pulite e imperlate di goccioline.

Su un ponticello ricurvo ci siamo fermati a guardare un sole rossiccio al tramonto che colorava d'arcobaleno le piovose nuvole grigiastre. Sembrava la tipica tavolozza dei paesaggi romantici di un dipinto cinese. Due rari contadini con bilanciere dalle ceste piene di mele e di pesche si sono avvicinati per venderci la frutta. È un quadretto d'altri tempi, difficile a vedersi nelle altre città da noi toccate in questo giro.

Rientrando verso il pullman siamo stati attirati dal vociare di altri nostri amici che circondavano una anziana signora indaffarata a tessere uccelli, rane e farfalle di foglie giallo-verdi di bambù. La signora ha rapidamente esaurito le scorte.

In questa cittadina deliziosa le proporzioni del sacro sembrano assumere dimensioni grandiose. Come l'enorme pagoda delle Sei Armonie, così anche i padiglioni e le statue del Tempio buddhista del Ritiro Spirituale (Linguinsi) o delle Anime Nascoste si parano immensi ed altissime al visitatore. Il Tempio sorge di fronte alla collina Fei Lai Feng (il Picco venuto volando dall'India) alla cui base sono ricavate nella roccia numerose sculture rupestri, come a Longmen. Si narra che la collina abbia preso nome dall'espressione di meraviglia del monaco indiano qui arrivato nel III secolo, allorché gli parve di riconoscere in questo luogo le sembianze di una montagna sacra indiana a lui familiare. Nel Tempio, oltre al Buddha sorridente con i quattro guardiani, si innalza per 20 metri una statua di canforo di Buddha Sakyamuni che domina dall'alto i fedeli dediti alla preghiera o ad accendere bastoncini di incenso.

Il clima di Hangzhou favorisce la crescita di pregiate piantagioni di tè verde, in particolare il tè di Longjing che ha anche speciali virtù terapeutiche. Se si va in una casa del tè, durante l'assaggio graziose e interessate signorine spiegano tutti i segreti e i cicli della locale produzione. E può capitare che la casa funzioni da comodo riparo in attesa che cessi la pioggia scrosciante che d'un tratto ha innaffiato i verdi campi di tè.

XVI

Le verdi colline di Guilin

Guilin è veramente una città del Sud. Posta nella regione autonoma del Guangxi, ai confini del Vietnam e della Birmania, è poco industrializzata e vive soprattutto di turismo. Seicentomila stranieri vi giungono ogni anno per percorrere in battello il fiume Li, un affluente del Fiume delle Perle, dalle acque limpidissime e dalle trasparenze di giada verde per le migliaia di colline che sorgono lungo le sue rive dalle forme più bizzarre e dalla vegetazione rigogliosa.

Anche le abitudini culinarie e le consuetudini serali evocano l'atmosfera distesa dei caldi paesi meridionali.

Un piccolo centro (!) di 450.000 abitanti, dove la cucina piccante predomina e si cena due volte: una prima volta in casa verso le diciotto e una seconda fuori per strada verso le ventidue, seduti ai tavolini dei bar e ristoranti inzeppati delle mille specialità del luogo. Qui mangiano di tutto, dice Pan che oltre a fare la guida s'è messo a fare anche il ristoratore in proprio.

Serpenti, salamandre, gamberetti "ubriachi", cani, castagne d'acqua... Si bevono anche grappe al serpente e vino di cassia, l'albero tipico della zona chiamato anche *osmanthus* o cannella, che quando fiorisce profuma intensamente tutta la pianura. La stessa città di Guilin prende

nome da quest'albero e sta a significare "Foresta di casie".

A sera per raggiungere il centro si può provare... l'ebbrezza del riscio a bicicletta. Ma è preferibile quello motorizzato, a vedere gli sforzi inumani dei conducenti che si trascinano a forza di pedali fino a sei persone; o i tanti taxi rosso amaranto che scorrazzano per le vie, sempre più intensi nelle ore notturne.

Anche le strade di Hangzhou la sera sono percorse quasi esclusivamente da taxi che si fermano a grappoli appena avvistano un gruppetto di turisti fermi ad un angolo o passano a bella posta dinanzi agli alberghi alla ricerca di clienti.

Guilin è città meridionale anche nei servizi. Il pullman che ci ha trasferiti dal modernissimo aeroporto in albergo e poi ancora all'imbarcadero dei battelli per la crociera sul fiume è fra i più sgangherati che abbiamo incontrato. Invaso da moscerini e con un sistema di aria condizionata inefficiente, ci ha ricondotti in città di ritorno da Yangshuo sotto una calura insopportabile lungo un tragitto accidentato durato tre ore.

Ma è anche vero che la gita in battello ti immerge per cinque ore in uno spettacolo naturale impagabile.

Le 33.333 colline – secondo il numero magico da qualcuno conteggiato – spuntano dappertutto su un terreno carsico appiattito dalla continua e millenaria erosione di acqua e vento.

E gli indigeni (qui si trovano molteplici minoranze etniche rispetto alla dominante etnia cinese degli Han) si sono divertiti a dare ai picchi e alle grotte scavate dall'erosione i nomi più fantasiosi: la Collina del Broccato Ammonticchiato, la Collina della Bellezza Solitaria, la

Collina della Proboscide dell'Elefante, la Grotta della Perla Restituita, la Grotta del Flauto di Canna nei pressi di Guilin; e poi lungo il Lijiang a partire da Zhujiang sino a Yangshuo le rocce che sembrano immergersi come Dragoni che Giocano nell'Acqua o che si abbarbicano sul costone di un picco come una Donna col proprio bambino sulle spalle in attesa del ritorno del marito, la Grotta della corona color porpora e oro, il Ragazzo inginocchiato dinanzi al Buddha Guanyin.

I paesaggi e le scene di vita del fiume Li si lasciano catturare come tanti dipinti in successione continua con mille sfumature e trasparenze, sia quando c'è il sole – come nella bella giornata che ci è capitata – sia quando scende la foschia.

E così il villaggio Yangdi costeggiato da altissimi e verdeggianti bambù raggruppati come tanti pennacchi; o le colline dei Nove Cavalli o la collina delle Cinque Dita; o i bufali d'acqua immersi nel fiume e le oche bianche lungo la riva; o ragazzi ed anziani piegati a cercare lumache di fiume; o i leggeri sanpò, queste piccole e agili zattere di bambù, che scivolano carichi di alghe verdi da dar da mangiare ai maiali; o i pescatori con i loro cormorani ammaestrati, poggiati agli estremi delle barchette e pronti a tuffarsi per arricchire il bottino.

E i battelli in fila superano anse, affiancano costoni e spiaggette, solcano come chiatte un fondale basso in cui ci si può specchiare.

XVII

Addio "Cina"

Hong Kong non è più la Cina.

O meglio: forse prefigura la Cina di domani e in parte comincia a soffrire la Cina di oggi.

La penisola di Kowloon di appena nove Km² e l'isola di Hong Kong con i suoi 77 Km² accolgono la concentrazione più densa e sfavillante di grattacieli che abbia mai visto. La stessa Shangai, pur con il lancia-issimo nuovo quartiere di Pudong che - al di là dello Huangpu di fronte al Bund - finirà per estendersi su una superficie superiore all'attuale città, non raggiunge il fantasmagorico affollamento urbano di questa enclava occidentale.

Per fortuna c'è lo sfogo dei Nuovi Territori e dei 232 isolotti, molti dei quali disabitati.

Il "porto profumato", che ancora nel 1942 faceva sentire l'odore dei bastoncini di legno di sandalo che vi si fabbricavano, si è rapidamente trasformato dalla piccola baia di pescatori alloggiati perennemente sulle barche galleggianti di Aberdeen nella metropoli anglo-orientale dalle mille insegne luminose che colorano le sere e le notti di questo arcipelago. Qui nel mare Meridionale Cinese termina il suo corso lo Zhujiang, il Fiume delle Perle, e ponti arditi e tunnel sottomarini congiungono la penisola al centro amministrativo della Regione a statuto speciale di Hong Kong.

La legenda della mappa cittadina ne riassume così le vicende amministrative e politiche. Hong Kong è stata una Colonia della Corona britannica dal 1842 al 1997 costituita da una penisola più 232 isole; 1557: la Cina concede al Portogallo una enclave a Macau che dovrà essere restituita il 1999; 1841: la Gran Bretagna occupa l'isola di Hong Kong; 1842: la Cina cede l'isola di Hong Kong; 1860: Kowloon e l'isola di Stonecutter vengono cedute; 1898: la Cina garantisce un affitto di 99 anni dei Nuovi Territori e di Lantau, affitto che è terminato a fine giugno 1997; 1997: dal 1° luglio 1997 Hong Kong è designata come SAR della Cina, Regione ad Amministrazione Speciale.

Gli inglesi, dopo un secolo e mezzo, se ne sono andati in punta di piedi e la lingua ufficiale è ora diventata il mandarino, anche se gli hong-konghesi parlano in prevalenza il dialetto cantonese.

Nonostante questo lungo periodo di dominazione britannica, l'inglese non è poi così agevolmente parlato da tutti i locali. Molti lo capiscono ma ne pronunciano solo i termini essenziali.

Tuttavia i costumi, le consuetudini, nel campo scolastico, nella guida automobilistica, nella preferenza concessa alle corse dei cavalli nell'ippodromo di Vittoria o dei Nuovi Territori, sono rimasti inglesi.

Il capitalismo liberistico ha fatto di Hong Kong una piazza finanziaria fra le prime del mondo. Ma ha anche accentuato e radicalizzato i contrasti fra ricchi e poveri. A Vittoria circolano oltre mille Rolls Royce e tantissime auto di lusso, dalle Mercedes a tre porte alle Porche, nonostante l'importazione delle vetture debba scontare una tassa doganale che ne raddoppia il prezzo o addirittura lo carica del 140%.

Gli affitti e i prezzi delle case, soprattutto sul Picco Vittoria, raggiungono dimensioni astronomiche sino ai venti milioni mensili per soli duecento metri quadri o ad oltre mezzo miliardo per un appartamento di cento metri quadrati. La stragrande maggioranza della popolazione è stipata nelle cellette degli enormi grattacieli popolari tutti uguali a se stessi, in appartamenti di 30-35 mq. dove i genitori vivono con i figli sposati.

Ad Hong Kong non vige la pianificazione delle nascite che obbliga in Cina ad avere un solo figlio, e con la possibilità molto complicata di averne un secondo. Ma la pianificazione è imposta dallo stato delle cose, perché la gente comune – ci dice il nostro nuovo accompagnatore locale dal nome d'arte italianizzato in Giorgio – la vita è molto dura e difficile.

Nonostante le piccole dimensioni delle case popolari, gli affitti bruciano un terzo dello stipendio che in media raggiunge i 900 dollari di Hong Kong, circa 2 milioni di lire.

Ma anche queste case scarseggiano e ormai bisogna fare anticamera per quasi otto anni perché scorra la graduatoria dei richiedenti. Diversamente non resta che l'affitto privato che ti mangia oltre la metà dello stipendio.

I Cinesi, arrivando ad Hong Kong, hanno promesso di mantenere per 50 anni piena ed integrale autonomia a questa Regione, che continuerà a reggersi con le istituzioni e l'economia sino ad ora fruite.

Ma la crisi asiatica scoppiata proprio all'indomani della restituzione della Zona ai Cinesi, pur partita da Indonesia e Giappone, ha sconvolto borsa e mercati di Hong Kong. L'inflazione è salita e la disoccupazione ha raggiunto la punta storica del 4,6%, la più alta rispetto agli ultimi decenni. Non tutti credono alla politica di "un

popolo e due sistemi", inaugurata da Deng Xiaoping e per la quale si attende a fine 1999 la restituzione di Macau da parte dei portoghesi, il cui conto alla rovescia è battuto da un orologio giornaliero sistemato a Pechino in Piazza Tienanmen; o ci si aspetta la spontanea quanto improbabile unificazione di Taiwan.

Al Picco Vittoria siamo arrivati non con la funicolare che si arrampica partendo dalla baia, ma con il pullman che ad ogni tornante rischiava di sbattere contro qualche altra vettura o bus che scendevano in senso opposto a velocità sostenuta. In cima si gode la vista dell'intera baia. Una pioggia violenta si è però scaricata appannandoci la visuale.

Giorgio ci ha ricordato che ad Hong Kong i tifoni sono di casa e che era in atto, per l'appunto, un tifone di tipo uno, il cui epicentro è ad almeno quattrocento miglia dalla città e che quindi non è particolarmente preoccupante.

Il tifone di tipo otto si scarica su Hong Kong e costringe la gente a non uscire di casa. Se poi arriva il tifone di tipo dieci, i danni possono essere piuttosto seri. Ma la gente ha imparato a convivere da queste parti con i capricci della natura e si è dotata di un sistema di allarme tempestivo ed efficiente.

Anche se i pescatori di Aberdeen continuano ad avere con sé sulla casa galleggiante almeno un cane come tradizionale sistema di segnalazione dell'approssimarsi del tifone.

La sosta alla spiaggia della Repulse Bay o il giro di Aberdeen nel barcone guidato da una donna mercante sono avvenuti sotto il diluviare dell'acqua. I ristoranti multicolori e le case galleggianti ammassate l'una accanto all'altra offrono l'ultimo sprazzo di una mitica Hong

Kong che è ormai definitivamente scomparsa. Non che il graduale assottigliarsi del villaggio di pescatori abbia cancellato miseria e disagi dalle vie e dalle case disadorne di alcune parti della città.

Tutt'altro! L'ostentata ricchezza e il consumismo sfrenato che si respirano a Nathan Road con i suoi centri commerciali, le sue banche e i suoi alberghi lussuosi, come il "Peninsula" che supera tutti, sulla penisola di Kowloon fanno da contraltare alle speranze di riscatto della gente comune probabilmente riposte nella nuova amministrazione cinese.

Padre Fernando, però, avverte che in Cina ed ora anche ad Hong Kong non si è veramente liberi. Ci si sente continuamente spiati. Padre Fernando è venuto qui in missione e svolge attività sociali, perché - a quanto pare - non può ufficialmente occuparsi di evangelizzazione.

Forse abbiamo visitato la parte più sviluppata della Cina e certo non ci si può dimenticare che il partito unico impedisce ogni dialettica politica.

Ma la Cina, le sue istituzioni sociali ed economiche stanno rapidamente cambiando.

Lasciando l'aeroporto di Hong Kong, quello inaugurato appena qualche mese fa in sostituzione di un affascinante ma pericoloso aeroporto situato sull'isola in mezzo ai grattacieli, si resta interdetti.

Questa è la Cina ma non è Cina.

Un'opera grandiosa, spuntata su un isolotto artificiale a fianco di Lantau, dai padiglioni immensi, come le opere giganti della Cina classica, dalla Grande Muraglia all'Esercito di terracotta al Grande Canale Imperiale.

Ma un'opera "occidentale" su una Regione ad amministrazione speciale che sta ancora con la testa in Europa.

XVII

Oceano di terra e di uomini

Faccio fatica a raccogliere le idee. L'Airbus confortevole della Kathay Pacific ci riporta a casa dopo la lunga e affannosa galoppata cinese.

Le valigie si sono gonfiate e moltiplicate. Tutti portano con sé mille pezzi del "continente giallo", dai classici vasi di ceramica azzurra ai ninnoli di bronzo cloisonné, dalle lanterne sminuzzate a mo' di "lego" alle decine di paesaggi e fiori e figure dipinti su seta o su carta sottile di riso o su cartoncino, dalle palline tintinnanti e antistress alle maschere e aquiloni a tinte vivaci.

Ognuno ha cercato con avidità di mettersi in tasca il sapore pungente di Pechino o la verdeggiante serenità di Guilin o le brulicanti passeggiate ai bordi delle acque di Shangai o di Hong Kong.

E qualcuno ha anche corso il rischio del sovrappeso di fronte alla rigida applicazione delle regole di trasporto aereo incarnate da una graziosa ma impassibile operatrice d'imbarco.

Il piccolo ultramoderno monitor che fronteggia ciascun sedile trasmette filmati e videogiochi su vari canali. Scorrono i sottotitoli in inglese sulle immagini a campo fisso di *Lanterne rosse*.

Ancora un pezzo di Cina, disperato immoto medievale, in un casateatro dove le mogli del notevole mercante

consumano il loro dramma. Le lanterne si accendono e si spengono secondo gli umori del maschio padrone e la follia si dipana come ultima libertà. Il canto stridulo e sottile della giovane eroina denuncia una società tutta al maschile, ove le donne ancora cinquant'anni fa erano recluse nei recinti di case inaccessibili.

Mi viene in mente che anche nelle nostre terre meridionali la condizione femminile non era poi così diversa. Nelle tante città che abbiamo percorso donne giovani e anziane frequentano locali e negozi, attraversano strade e marciapiedi come in una qualsiasi città occidentale. Uomini e donne hanno dovuto vestire per decenni la stessa divisa, la casacca e i pantaloni turchesi livellatori della Cina maoista, e forse questa massificazione asessuata ha contribuito a costruire la parità.

La Cina si allontana.

Ma si allontanano anche i miei "sogni sulla Cina", antichi e meno antichi. Moravia, l'impenitente e impareggiabile corsaro viaggiatore, è stato tre volte e in epoche molto diverse nel Paese di Mezzo.

E l'ultima, poco più di dieci anni orsono, s'è domandato come avrebbe potuto fissare nella propria memoria la Pechino del 1986.

L'immagine di Pechino nel 1936, durante la repubblica conservatrice di Chiang Kai Shek, lo rimandava a quella di «una città asiatica nella quale i grandi stradoni imperiali somigliano a letti asciutti di torrenti».

La Pechino del 1967 gli era rimasta nella memoria «con l'immagine delle tante processioni delle Guardie Rosse in onore di Mao». E se doveva pensare, vent'anni dopo all'oggetto che gli simboleggiava «il momento storico, quasi felice e, purtroppo – osservava con acutezza

profetica –, certamente passeggero che sta attraversando oggi la Cina è un mezzo di trasporto che da noi, in Europa, non è mai stato indispensabile e simbolico: la bicicletta».

I polverosi e puzzolenti stradoni imperiali si sono trasformati in lunghe vie asfaltate a sei corsie divise da spartitraffici senza sbocchi, attraversati da continui ponticelli pedonali.

Le processioni di Mao sono state rinnegate dal vento riformatore di Deng Xiao Ping e si sono ridotte a pezzi da museo o addirittura da bancarella da mercatino alla Porta Portese.

I milioni di biciclette restano confusi non solo e non tanto dalle migliaia di vetture di camion autocarri e pullman che contendono loro le strade ma anche e soprattutto dai grattacieli e dai palazzi di nuovi quartieri che mangiano gli antichi.

L'innovazione urbanistica e tecnologica convive con materiali e tecniche più tradizionali e rudimentali. Enormi pilastri di cemento occupano le vasche scoperte dei vecchi quartieri, impalcature di bambù – dal diametro incredibile di veri e propri alberelli e dall'altezza di tre o quattro piani – imbracano palazzi in costruzione o templi in ristrutturazione. Operai che vengono dalla campagna si improvvisano specializzati edili e salgono sulle impalcature senza troppe preoccupazioni antinfortunistiche. Si lavora di mattina e di sera, a tutte le ore. È solo da qualche anno che gli operai hanno cominciato a fruire di turni settimanali di riposo, perché fino a poco tempo fa il lavoro non conosceva interruzioni.

In un suo recente *reportage* Bernardo Valli ha osservato che «in nessun paese si è costruito tanto quanto in Ci-

na. Forse non è mai accaduto nella storia universale che si costruisse tanto. Mai nessun esercito invasore ha distrutto tanto nei territori quanto le ruspe cinesi hanno distrutto sul patrio suolo».

I capitali stranieri hanno cominciato ad affluire copiosamente per sostenere lo sviluppo del Paese. Molti di questi investimenti provengono dalle ricche comunità di connazionali che vivono in Indonesia, Thailandia, Malesia o a Singapore, Taiwan e Hong Kong. La crisi asiatica getta un'ombra sinistra sul futuro prossimo del mercato cinese. Ma le autorità cercano di favorire in vario modo l'arrivo dei finanziamenti stranieri. E aumenta l'interesse per le analisi e gli studi sulla economia di mercato.

Nell'edicola del Beijing Hotel mi ha incuriosito la presenza di una collana di libri in lingua inglese, ma di autori cinesi, dedicata alla "Chinese Market Economy", dai titoli significativi: *Teoria e realtà della transizione all'economia di mercato*, *Nuovi progressi nelle Zone Economiche Speciali della Cina*, *Riforma delle imprese statali cinesi*, *Sviluppo della economia cinese "Non-governmentally and Privately Operated"*, *Riforma del sistema finanziario cinese*, *The Chinese Securities Market...*

Nella prefazione l'autore di uno dei testi afferma: «Nati e sviluppatasi dalla riforma economica della Cina, i settori economici non governativo e privato sono diventati una componente importante dell'economia di mercato socialista del paese e fattori che contribuiscono alla crescita economica della Cina... Possiamo fiduciosamente predire che i settori della economia non-governativa e privata giocheranno ruoli sempre più importanti nella economia nazionale...».

E forse è anche per questo, per non spaventare chi si è

appena affacciato sul grande immenso mercato cinese, che le autorità dichiarano – nonostante i cataclismi finanziari da cui è assediato il paese – che non intendono affatto svalutare lo "yuan".

L'incredibile sviluppo urbano tutt'ora in atto andrebbe raffrontato alla condizione delle campagne, ove vive l'ottanta o forse addirittura il novanta per cento della popolazione.

Certo l'impressione riportata dalla visita della parte urbanizzata del Paese, dal Nord al Sud, è stata quella di una grande vitalità; qualche amico mi ha raccontato di non aver visto traccia di macchine nei campi e di averne dedotto che probabilmente la coltivazione ancora segue metodi primordiali, che la terra dev'essere ancora lavorata a mani nude. Ne potrebbe discendere un divario incolmabile fra campagna e città con conseguenze imprevedibili per la futura stabilità del paese.

La Cina incuriosisce. Costringe a ripensarla anche quando si è lontani e forse costringe anche a ripensarti.

Appena a casa come una forza irrefrenabile mi ha spinto a leggere e rileggere testi sul buddhismo che tanta traccia di sé ha lasciato in quel paese, nonostante la bufera scatenata negli anni Sessanta dalle guardie rosse. E ho scoperto che quella religione profondamente "atea" è tutto sommato in grande sintonia con la storia e la cultura dei cinesi.

Il Nirvana predicato dall'Illuminato è come una sorta di grande "buco nero" in cui ogni illusoria soggettività si annulla. Ho pensato per un attimo alla concezione umana del soggetto, ma anche questa edizione occidentale del "vuoto" buddhista mi è parsa mille anni luce distante dalla pragmatica visione esistenziale dell'Oriente, dove

l'annullamento dell'io non impedisce la coesione solidari-
stica di un popolo millenario.

Mi è tornata in mente l'immagine dell'oceano, un
oceano di terra e di uomini che ondeggia, travolge e poi si
rasserena.

E come ogni oceano questo Paese non respinge neces-
sariamente l'ignaro e straniero navigatore ma certo incute
rispetto.

INDICE

I. Verso Pechino	Pag. 7
II. Fra l'antico e il moderno	" 13
III. Nel cuore dell'Impero Celeste	" 21
IV. Templi e spiritualità	" 29
V. Medici al neon	" 35
VI. Xian: crocevia dell'Impero	" 41
VII. L'esercito di Qin	" 45
VIII. Pagode e moschee	" 51
IX. Luoyang e l'esilio delle peonie	" 57
X. Monaci e Kung Fu	" 63
XI. L'alba a Zhengzhou	" 69
XII. In riva allo Huangpu	" 73
XIII. Shanghai: il nuovo Mandato del Cielo	" 79
XIV. Suzhou, "Venezia d'Oriente"	" 85
XV. Sul lago dell'Ovest	" 93
XVI. Le verdi colline di Guilin	" 99
XVII. Addio "Cina".	" 105
XVIII. Oceano di terra e di uomini	" 113

Finito di stampare
nel mese di novembre 1998
dalla Grafischena di Fasano
per conto di
Scheda Editore

Pochepagine

- 1 GIORGIO SAPONARO, *Un amore metropolitano* (2^a ed.)
- 2 GIORGIO SAPONARO, *I fiori di Michele Damiani*
- 3 ANONIMO, *Diario di un Rotariano*
- 4 GIORGIO SAPONARO, *Lettera a una figlia adolescente* (2^a ed.)
- 5 GIORGIO SAPONARO, *Raffaele Spizzico signore del segno*
- 6 MARIELLINA LORUSSO CIPPAROLI, *In viaggio con i nipoti*
- 7 VITTORIO CATANI, *Replay di un amore*
- 8 ALBA CASULLI, *Pozzo di Cangi*
- 9 CLEMENTE SBISÀ, *Viaggiatore di guerra. Africa 1912. Lettere ai familiari*
- 10 GIUSEPPE SEMERARI, *Frammenti di diario: 1962 l'anno di Istanbul*
- 11 GIORGIO SAPONARO, *Merletti magici. Les dentelles magiques de Milvia Maglione*
- 12 VITTORIO CHIAIA, *Taliesin, l'età dell'utopia*
- 13 ALBA AMORUSO, *La casa al mare*
- 14 ANGELA PALTERA, *L'amante segreta di Baudelaire*
- 15 MIMMA SANGIORGI-NICOLA SIMONETTI, *I giorni della peste*
- 16 NINNI VIGNOLA, *Bari: ventimila giorni e dintorni*
- 17 LUIGI PIRANDELLO, *Piccoli diari*
- 18 CARLA & ELISA, *Il cuscino d'oca*
- 19 PASQUALE CALVARIO, *Cesare Fracanzano, pittore europeo*
- 20 NICOLA CHIAROMONTE, *Lettere agli amici di Bari*
- 21 NICOLA TOVT, *Il fumo e la nostra salute*
- 22 ANONIMO, *Bari anno mille: il tempo di Damiani*
- 23 GIOVANNI L'ABBATE, *Damaso Bianchi e Vito Stffano due pittori nell'incanto della Selva*

- 24 ANGELO MASSIMBO, *L'occhio del pittore*
- 25 VITTORINO CURCI, *Essere qualcuno*
- 26 ALESSANDRO ROMANELLI, *Per amore di Mahler*
- 27 ANONIMO BARESE, *Bari è bella*
- 28 VITO MAUROGIOVANNI, *Lezioni di telefono*
- 29 SABINO FORTUNATO, *Le ragioni di una crisi. I movimenti cattolici ad Andria dal 1960 al 1975*
- 30 GIORGIO SAPONARO, *Ragazzi di Puglia*
- 31 NICOLA SBISÀ, *Menotti, il duca di Spoleto*
- 32 GIANGIACOMO LADISA, *Legami. Cinque piccole storie per i nostri rapporti vitali*
- 33 ENZA DE PASCALE, *Coincidenze stregate. L'amore per le citazioni: condividere la gioia di certe letture*
- 34 CORRADO STRADA, *Una vita tranquilla*
- 35 GIOVANNI MARTINO BONOMO, *Una scelta di vita. Noi che siamo restati a Bari*
- 36 NICOLA SAPONARO, *La bottega dei sogni. La memoria del Petruzzelli*
- 37 GIUSEPPE LOGROSCINO, *Sul finire del secolo: intervista ad un filosofo*
- 38 GIUSEPPE SEMERARI, *Frammenti di diario: 1963 l'anno del Messico*
- 39 GIORGIO SOAVI, *Il fulmine Raffaele. Carrieri un critico sereno*
- 40 ENZO SICILIANO, *Breve viaggio in Italia*
- 41 GIORGIO SAPONARO, *Vento solitario: poesie dell'epilogo ovvero poesie stonate*
- 42 MICHELE DELL'AQUILA, *Leopardi: i viaggi la luna*
- 43 LUIGI DE GROSSI, *Una città indolente*
- 44 VITO ATTOLINI, *Rudolph & Rodolfo: la vita breve e felice di Valentino*

- 45 ANONIMO, *Amami*
- 46 GIORGIO SAPONARO, *Formato famiglia*
- 47 Regola sanitaria salernitana, *Regimen sanitatis salerni*
- 48 DRIEU LA ROCHELLE, *Fuoco fatuo*
- 49 PAUL LÉAUTAUD, *Il piccolo amico*
- 50 LEV TOLSTOJ, *La morte di Ioàn Iljič*
- 51 DOMENICO ALTAVILLA, *Spubblicari, Brindisi: le parole della memoria*
- 52 GIORGIO SAPONARO & C., *Entrò Carla; Moravia è vivo*
- 53 ALBERTO BOCCIANI, *Il bambino e la scatola. Bari: cari tempi andati...*
- 54 GIAN LUIGI GIOVANOLA, *Ipposillabari, il mio regno per un cavallo!*
- 55 GINO VOLPI, *La ballata di Andrea Contò*
- 56 GINO VOLPI, *Il re della scogliera*
- 57 ENRICO BAGNATO, *Melo da Bari, cronaca di una rivoluzione*
- 58 GIORGIO SAPONARO, *Le donne di De Sario*
- 59 GIORGIO SAPONARO, *Lisa in the sky. Una storia d'amore e di gelosia*
- 60 ALLEGRA ZANTE, *Flowers. Frasca al giardino segreto*
- 61 GINO VOLPI, *Un bel viaggio la vita*
- 62 FRANCO COLIZZI, *Inseguendo le cose. Scritti per caso e per necessità. 1975-1996*
- 63 SABINO CARONIA, *L'ultima estate. Moro, uomo solo*
- 64 DOMENICO RIBATTI, *Leonardo Sciascia. Un ritratto a tutto tondo*
- 65 VITTORIO CATANI, *Per ogni battito del tuo cuore*
- 66 GINO VOLPI, *Capo d'Armi. Vecchia Calabria*
- 67 ALESSANDRO ROMANELLI, *Divino Bruckner*
- 68 ALLEGRA ZANTE, *Nella mia pancia*

- 69 DONATO SCIANNIMANICO, *Giacomino, il pescatore sfortunato*
- 70 FRANCO PERRELLI, *Un poeta di compagnia. Il teatro di Nicola Saponaro*
- 71 ENZO BINETTI, *Squarci di verità. Bianco fiore e malavita*
- 72 PASQUALE CALVARIO, *Libertà e liberalismo in Puglia*
- 73 YASUNARI KAWABATA, *La casa delle belle addormentate*
- 74 JOSÉ ORTEGA Y GASSET, *Sull'amore*
- 75 ERICH FROMM, *Il mondo di Sigmund Freud*
- 76 LEWIS CARROLL, *Alice nel paese delle meraviglie*
- 77 JULES RENARD, *Pel di carota*
- 78 BENJAMIN COSTANT, *Adolphe*
- 79 FÉDOR DOSTOEVSKIJ, *La Mite*
- 80 VOLTAIRE, *Candido*
- 81 GIORGIO SAPONARO, *Picinni il rabelaisiano*
- 82 ALESSANDRO ROMANELLI, *Brahms, il principe della variazione*
- 83 ANNA CAMPOBASSO, *Una bellissima giornata*
- 84 ELISA ROBINO, *Traffitti dalla luna*
- 85 QUETZAL, *Gli occhi della notte*
- 86 DONATO SCIANNIMANICO, *Bari ed altro*
- 87 SANDRO MARANO, *Lo stupore del mattino. Nietzsche ecologista*
- 88 ANGELA FIORE, *Eva e il professore*
- 89 ROBERTO FUIANO, *Il catturasogni e altre storie*
- 90 GIOVANNI DOTOLI, *Adolfo Grassi, colore e poesia*
- 91 MARIELLINA LORUSSO CIPPAROLI, *Non sento, grida!*
- 92 ANTONIO CARBONARA, *Pezze di luce*

Sabino Fortunato è Ordinario di Diritto commerciale nell'Università di Bari. È autore di numerosi saggi di Diritto societario, di Diritto bancario e dei mercati mobiliari, con particolare attenzione al processo di integrazione europea. Presiede la Commissione regionale di vigilanza sull'albo dei promotori finanziari ed è vicepresidente della società costituita per il salvataggio del Banco di Napoli. In questa stessa collana ha pubblicato *Le ragioni di una crisi. I movimenti cattolici ad Andria dal 1960 al 1975*.

In copertina: Longmen, suonatore di flauto lungo il fiume Yi.

L. 10.000

ISBN 88-8229-078-6

Pochepagine

93

La scrittura salva il mondo dal caos.

GIORGIO SAPONARO

Tutti i libri sono troppo lunghi.

VOLTAIRE

Sabino Fortunato

CinaNovantotto. Appunti di viaggio

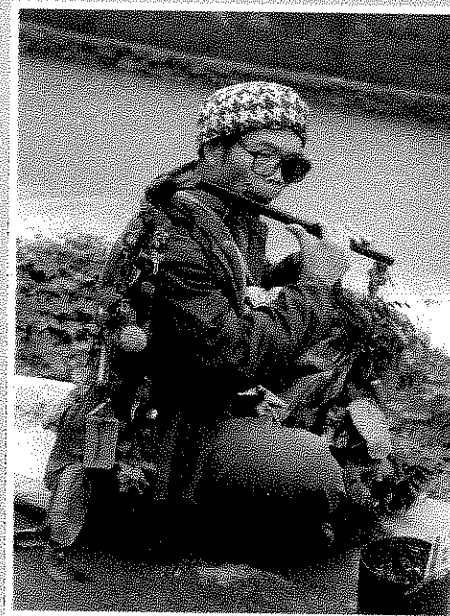
93

Schena editore

Sabino Fortunato

CINA NOVANTOTTO

Appunti di viaggio



Schena editore

P o c h e p a g i n e 9 3